



**Comune di
Saluggia**

Assessorato alla Cultura

Associazione di Volontariato
**VITA TRE
SALUGGIA**



**Comune di
Saluggia**

Assessorato alla Cultura

Associazione di Volontariato
**VITA TRE
SALUGGIA**

GIOVANNI SETTIA

II edizione, aprile 2020

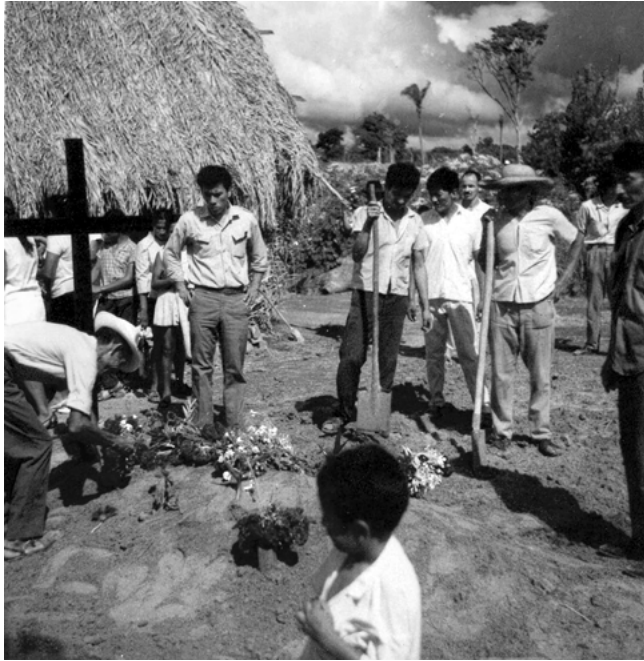
Ristampa patrocinata dal Comune di Saluggia

Realizzazione a cura dell'Associazione Vita Tre

Impaginazione e pubblicazione a cura di

Eikonos | grafica & pubblicità, Saluggia (VC)

In copertina: Giovanni Settia coi bimbi di Sagrado Corazon



A volte mi sento
come un bimbo senza mamma,
lontano dalla sua casa.
A volte mi sento
come un'aquila nell'aria;
una mattina luminosa e bella
deporrò il mio fardello,
distenderò le ali e fenderò l'aria.
Potrete seppellirmi all'est,
potrete seppellirmi all'ovest,
ma quella mattina
udirò le trombe suonare

PREMESSA

(alla 1° Edizione)

Giovanni Settia, uomo d'amore per gli uomini poveri.
Lo stesso Gianni, saluggese, del Seminario, del Villaggio
Concordia, amava i giovani, la musica, le idee,
tirarsi su le maniche. Amava la vita,
tanto da morire dove aveva scelto di vivere.
Questo opuscolo è opera di tante mani,
di gente che Gianni ha amato, che lo hanno capito
e vogliono che resti nella mente.
Qualche riga non sarà del tutto a posto,
qualche idea un po' agiografica,
ma abbiamo voluto lasciare tra di noi il dialogo
che lui aveva aperto. Anche per voi.

RINGRAZIAMENTI

Per la stesura: Lino e Daniela Ceretto
Franco Pozzi
Giovanni Momo (John)
Giovanni Olivero
Per la composizione: Tiziana Boggio
Tutti gli amici
Dedichiamo: Ai genitori di Gianni
Ai ragazzi di Saluggia
A tutti gli uomini di buona volontà

Albino Barberis

Raffaele Loiacono

Aprile 1971

PREMESSA

(alla 2° Edizione)

Sono trascorsi 50 anni dalla morte di Giovanni Settia e dalla prima edizione di questo volumetto, che al tempo fu diffuso fra i gruppi OMG (Operazione Mato Grosso) di tutta Italia e ormai è introvabile. Molti suoi amici e parenti non ci sono più ed il suo ricordo è ormai flebile nella memoria di chi lo conobbe. Molti saluggesi non l'hanno mai incontrato, anche se lo avranno sentito nominare, visto che il suo nome capeggia sul palazzo comunale, ex scuole elementari, diventato Centro Giovanni Settia.

Se la celebrazione del 50° Anniversario della morte servirà a rinverdirne il ricordo, la riedizione di questo libro ne conserverà la memoria e potrà illustrarlo a coloro che non lo conobbero.

L'edizione rispecchia fedelmente la prima edizione, salvo l'impaginazione, la grafica, alcune correzioni e l'aggiunta di qualche nota esplicativa. Le notizie storiche e l'ambientazione sono del 1970, così anche gli ideali e le aspettative tipiche di quel periodo storico, noto come "il '68". Il libro fu scritto da alcuni amici di Giovanni (vedi "Ringraziamenti" della 1° edizione) che raccolsero testimonianze e soprattutto le sue lettere dalla Bolivia, che ci consentono di capire l'avventura di Giovanni in quella terra dove morì.

Ringrazio il Comune di Saluggia, che ha reso possibile la ristampa di questo volume, che dona ai compaesani il profilo di un grande saluggese, per quanto ha fatto e ha dimostrato di essere: un uomo d'amore per i poveri.

Ringrazio i volontari dell'Associazione Vita Tre che già da qualche anno avevano iniziato a preparare l'edizione digitale di questo libro.

Dopo aver partecipato alla stesura della 1° edizione per me è stata una fatica piacevole completare questa edizione, rivivendo le avventure dell'amico Giovanni, sempre più vivo nel cuore.

Giovanni Momo (John)

Associazione Vita Tre

Aprile 2020

CINQUANT'ANNI DOPO

Al tramonto di un giorno di Aprile del 1970 sulla strada per Sagrado Corazon (Bolivia) Gianni Settia entra nell'eternità chiamato da Cristo per l'ultima missione; un uomo raro, straordinario, buono, pervaso da tanto amore verso il prossimo, soprattutto gli ultimi della terra. Morire a 25 anni in una località sperduta del Mato Grosso boliviano per affermare la propria fedeltà ai principi cristiani è concesso solo a grandi uomini, a coloro che siederanno accanto a Gesù Cristo. Sì, perché Gianni Settia ha dato la sua vita per ideali che fanno grandi gli uomini, ideali che nella inconsistente e superficiale società odierna non sono più di casa, stridono e spesso sono derisi, a torto. Era un saluggino come noi, con una storia di gioventù come la nostra, poi un giorno una voce lo chiamò a scegliere una strada difficile, impegnativa, nobile, esaltante alla quale disse di sì con entusiasmo e determinazione: portare un raggio di luce ai più poveri della terra in capo al mondo, il completamento del senso della vita e della missione sacerdotale che di lì a poco avrebbe coronato il suo futuro. Aveva affinato il suo carattere su cardini saldi e indeformabili, l'amore verso il prossimo e l'obbedienza ai principi del Vangelo, complice la sua estrazione contadina che lo faceva un lavoratore infaticabile, lucido e razionale era la persona giusta per operare in terra di missione a guidare il riscatto dalla povertà di popolazioni oppresse; con questo spirito vogliamo ricordarlo a coloro che lo hanno conosciuto ma soprattutto alle giovani generazioni saluggine affinché traggano esempio ed ispirazione per riempire il vuoto della vita che la società di oggi, nel suo complesso, offre in esclusiva. La ristampa di questo breve ma esaustivo libro di ricordi e scritti di Gianni Settia è una ricca e profonda testimonianza di come l'animo umano permeato da una fede ferrea e grandi ideali possa fare per gli ultimi della terra e dare senso compiuto alla vita, lo vogliamo ricordare al pari di tutti i saluggesi che hanno fatto grande questa nostra terra, una terra speciale ed unica dove è un privilegio vivere.

Firmino Barberis
Sindaco di Saluggia

Aprile 2020

IL RICORDO DELLA SUA FIGURA

Il 29 aprile 1970 muore GIOVANNI SETTIA. È la morte di un giovane diacono, alla vigilia dell'Ordinazione Sacerdotale mentre è al servizio di un popolo del terzo mondo.

Sono circostanze che hanno un po' dello straordinario e che si impongono a noi che stiamo cercando di descriverne la vita. In questi casi scrivere una biografia, anche se breve, non è molto facile, poiché spesso, perché le cose abbiano maggior risalto, si esagerano certi particolari, si forzano un po' i fatti e il personaggio in questione assume una fisionomia mitica, si copre di un'aureola di eroe, appare come il personaggio perfetto tutto meriti e senza pecche, perciò fuori dall'ambiente che l'ha espresso. Presentando la figura dell'amico Giovanni Settia, pare ingiusto porlo in questa cornice, perché sarebbe come allontanarlo troppo da noi.

Egli deve rimanerci vicino così come l'abbiamo conosciuto, ma col particolare significato che ha per noi la sua vita, perché presentandola non vogliamo farne una celebrazione e nemmeno bruciare tanto incenso alla sua memoria, ma creare un ricordo vero di lui, di quel Gianni che abbiamo visto e salutato per le vie del paese, con cui abbiamo parlato e scherzato, e che per questo ha riempito, anche per pochi istanti, i nostri pensieri. Anzi è proprio la sua stessa vita, che non ha niente fuori del comune, a volere che le cose rimangano semplici.

Il nostro Giovanni viene alla luce in un giorno di maggio, il 23 del 1945, quando sta terminando la seconda guerra mondiale. È il terzo e l'ultimo nato della famiglia di Francesco Settia e Olivero Teresa; gli altri fratelli sono Giuseppe, di 11 anni più anziano di lui, ed Angela, che allora aveva 9 anni e che oggi è diventata suor Angela. Sono giornate calde di sole e di passioni, passioni buone e cattive che hanno scatenato gli Italiani gli uni contro gli altri; anche a Saluggia è stato così. La gente contadina miete il maggengo e si aggira per i campi ancor guardinga dopo i fatti di sangue successi pochi giorni prima.

Il batuffolo ultimo arrivato alla mamma Teresa non ha ancora un

nome; forse i genitori lo vorrebbero chiamare in un altro modo, ma la zia Lina ed i cugini insistono: lo vogliono chiamare Giovanni e così fu. Il giorno del battesimo, il piccolo corteo si reca in Chiesa a piedi; Gianni è portato dalla Giulia, l'ostetrica che ha visto nascere mezzo secolo di saluggesi. Don Pio Bobba gli versa l'acqua sul campo mentre per lui i padrini dicono "sì" alla fede nella verità e nell'amore di Cristo che l'avrebbe fatto uomo per gli uomini. Dalla penombra della chiesa il piccolo corteo esce nel caldo pomeriggio; la gente a passeggio gli sorride: un sorriso non si nega mai a un bimbo.

Papà Francesco lavora i campi e il lavoro chiama la famiglia a passare intere giornate sotto il sole. Si sa, allora il trattore era alla portata di pochi e tutti i santi giorni bisognava armarsi di pazienza e percorrere 4 o 5 volte al giorno la stessa strada, a piedi, con la vacca e il *cartun*⁽¹⁾ lentamente ed eseguire molti lavori a mano. Perciò Giovanni, come tanti bambini delle famiglie contadine, negli anni della sua prima infanzia viene messo all'asilo; anche lui fa quotidianamente il broncio, pestando i piedi, ma in casa del *Cichin*⁽²⁾ c'è poco spazio per queste cose; se si vuol tirare avanti occorre lavorare ed i bambini devono andare all'asilo; perciò i capricci di Gianni hanno poco successo.

C'era allora all'asilo suor Anna, una suora dotata di eccezionale comprensione verso i bambini. Se la Giulia aveva visto nascere mezzo secolo di saluggesi, suor Anna li ha allevati; la Giulia li faceva venire al mondo e suor Anna insegnava loro come restarvi. Grazie a suor Anna anche Gianni finisce per adattarsi alla vita dell'asilo.

La casa di Gianni, al fondo di Via Don Cerruti è ampia e piena di sole e Gianni sa sempre trovare qualcosa da fare. A mano a mano che cresce, rivela un temperamento vivace e intraprendente, che nasconde dietro le lenti dei suoi occhiali rotondi, che incomincia a portare dall'età di 6 anni, da quando cioè la maestra, che lo ha preso in conse-

1 *Cartun*: Termine piemontese. È il carro agricolo a due ruote e due stanghe, cui si aggiogava una mucca o un cavallo.

2 *Cichin*: Termine piemontese, vezzeggiativo di Francesco, come era conosciuto nel paese il papà di Giovanni.

gna nelle elementari, si è accorge che fa fatica a vedere.

Adesso Gianni è un bambino vispo e paffutello; sotto gli occhiali due zigomi sporgenti sono incisi da due fossette, che si vedono quando qualcuno lo fa ridere. Ma non c'è il tempo di notarlo, perché ritorna subito serio e attento a percepire lo stimolo di tutto ciò che lo circonda. In casa non c'è posto in cui non vada a mettere il suo naso a punta, non solo per curiosare, ma per metterci le mani per fare qualcosa. Il banco da falegname di papà Cichin è il campo dove si svolgono le sue più accanite battaglie: deve battere e inchiodare, rompere e riaggiustare. Come quella volta che si costruì una barca a elica lasciando grande scompiglio fra gli arnesi di lavoro, che il fratello cerca e non trova, e nonostante tutta la sua pazienza, non si trattiene dal tirargli le orecchie. Ma che volete farci? Gianni è fatto così, deve muoversi, non sa stare fermo un minuto; quando non trova niente da fare in casa, corre subito da Luigi Negro, amico inseparabile, ad escogitarne qualcuna nuova.



Una casa colonica offre infinite possibilità; sulle balle di paglia si può fare la capanna; se è autunno c'è la *fasulasa*⁽³⁾ o i *magliass*⁽⁴⁾ a creare

3 *Fasulasa*: Termine piemontese per indicare il mucchio delle piante di fagioli dopo la trebbiatura, da utilizzare nella stalla. Saluggia è conosciuta come il paese dei fagioli.

4 *Magliass*: Termine piemontese per indicare le piante secche di mais, utilizzate come foraggio per il bestiame.

l'ambiente ideale per giocare alla guerra. Nella casa di Gianni, proprio in mezzo all'aia, c'era un grande melo che produceva in estate una quantità di piccoli frutti che si trasformavano in proiettili micidiali, soprattutto se a casa sua c'era la banda degli amici a giocare agli indiani.

Che sventole per espugnare il fortino sui *balot*⁽⁵⁾! Se poi la gola era tentata, c'era la vigna, che era un po' tabù, perché c'era sempre il nonno Giuseppe, ormai sotto i 90 anni, a sorvegliarla; ma Gianni sapeva organizzare certe spedizioni, con tanto di palo e di segnali, per cui l'impresa fruttava sempre un cospicuo bottino. Neanche quando pioveva o nevicava, stava fermo perché si andava nella stalla a fare la lotta sulla paglia. In tutte queste attività con gli amici Giovanni ebbe sempre un ruolo di primo piano per intraprendenza; fu sempre il primo a pensarne una, ma non fu mai uno scavezzacollo.

Nel 1951 ha inizio la sua avventura scolastica. Le maestre lo ricordano come scolaro un po' *farfuin*⁽⁶⁾, ma volenteroso ed intelligente. Appena arrivava a casa, prima ancora della merenda, svolgeva i compiti e gli bastava una lettura per sapere la lezione.

Del resto studiava volentieri e lui stesso non si sentiva portato a intraprendere il lavoro paterno. Di *andare in campagna*⁽⁷⁾ non ne aveva voglia. Eseguiva solamente quello che voleva o si sentiva di fare. Certamente scaricò molti carri di fieno e di fagioli, e più tardi, sarà sempre lui a guidare un trattore; ma la campagna non gli andava troppo a genio e non vi si recava frequentemente. Tuttavia, dove voleva, si impegnava a fondo con la sua solita intraprendenza.

Si sentiva portato allo studio e riuscì sempre bene. Sfogliando le sue pagelle troviamo dei bei voti, otto, nove, dieci, che lo pongono sempre tra i primi della classe. Non il primo? Purtroppo c'era sempre l'Albino ad intralciargli la strada e dalle elementari incominciava quel-

5 *Balot*: Termine piemontese per indicare le balle di paglia pressata in grossi blocchi rettangolari.

6 *Farfuin*: Termine piemontese per indicare un ragazzino vispo e vivace.

7 *Andare in campagna*: Termine paesano per indicare il mestiere del contadino, allora mestiere predominante a Saluggia.

la gara per la conquista dell'albo d'onore, gara che continuerà anche in Seminario e che, pur sforzandosi al massimo, non riuscirà mai a vincere.

Comunque anche al secondo posto non sfigurava e lo dimostrano i suoi temi e soprattutto i suoi quaderni di aritmetica.

Egli amava le cose precise e non era certamente il tipo da lasciarsi prendere dalla fantasia. Tutti i suoi quaderni sono puliti ed ordinatissimi scritti in bella calligrafia, caratteristiche che non perderà mai, anche quando scriverà dalla Bolivia nelle tarde ore notturne.



1955: un giorno d'inverno, nel programma RAI "La radio per le scuole"

Nel 1954 vince due medaglie d'oro ai concorsi catechistici locali e provinciali. Già da tempo è uno dei tanti chierichetti che frequentano assiduamente le funzioni religiose, servendo tre messe al giorno, alzandosi alle 5 del mattino, anche in pieno inverno in una chiesa non riscaldata, e alla sera c'è anche la benedizione.

Poi lo troviamo all'oratorio a correre dietro al pallone, a giocare alle biglie e ai tanti giochi di gruppo oppure nella famosa casa abbandonata di Don Tappari (ora campo sportivo dello oratorio), per giocare a nascondino o a guardia e ladri.

Quando nel 1956 termina le scuole elementari, vista la sua buona volontà, papà e mamma decidono di farlo studiare e per questo pensano di metterlo in collegio, a Torino, dai Salesiani per le medie. Una sera dopo cena, i genitori gli prospettano il loro progetto, ma Gianni ne ha già uno suo e risponde: *“Io a Torino non ci vado; voglio andare in seminario perché c’è bisogno di preti”*.

Mamma Teresa e papà Francesco si guardano stupiti. Nonno Giuseppe rannicchiato vicino al focolare osserva l’ultima brace precipitare ... anche a lui tanti anni fa, un suo figlio, lo zio di Gianni, aveva detto così ed ora era prete in un paesino in montagna. Mamma Teresa non sa bene cosa dire, non può credere che quel folletto possa diventare prete. *“Ma va!”* risponde, *“se diventi prete io vado a Roma a piedi”*. Non lo diventerà infatti, ma non dipenderà da lui.

Gianni è testardo in tutte le sue cose e insiste per cui i genitori, senza troppa convinzione decidono di mandarlo in seminario almeno per un anno. E dopo un anno, un altro, anche i genitori finiscono per convincersi che un giorno vedranno il loro Gianni celebrare Messa.

Egli dunque in un giorno d’autunno, fra bauli, voglia di cose nuove e un po’ di timore, entrò sul tappeto scricchiolante di foglie secche del Seminario Minore di Moncrivello, presso il santuario del Trompone.

Altre facce saluggesi lo accolgono con l’aria di chi la sa lunga e il cuore si allarga un pò. La vita del seminario, un pò assurda, contrasta con la naturale semplicità del clima e la bellezza del paesaggio: i tigli, i ciliegi, la collina circostante che cambia colore con le stagioni, il volare degli uccelli, il suono delle campane che regolano la vita di studio, di silenzio, di cose troppo grandi, di cose che non si capivano bene. Bisognava trascorrere molto tempo in preghiera in chiesa, studiare circa otto ore al giorno, rispettare quei sacrosanti silenzi negli spostamenti in fila, tenere in ordine il proprio letto, l’armadietto, il banco, il cassetto della merenda; bisognava mangiare sempre tutto, nel refettorio, per metà pasto in silenzio, mentre si leggeva il martirologio e le vite dei santi e via dicendo.

In questa maniera Gianni trascorre la sua adolescenza già da allora indirizzata sulla via che lui è deciso a seguire fino in fondo. I giorni

trascorrono monotoni, sempre ritmati dalla campanella, colorati dalle quotidiane accesissime partite di calcio, dove Gianni sapeva distinguersi e faceva parte della nazionale del Seminario, dalle scorribande su e giù per la collina di Miralta, dalle passeggiate del giovedì, dall'attività del Circolo Missionario, dalla festa del Santuario della Madonna del Trompone e infine dalla mamma e dal papà che ogni domenica in bici venivano a trovarlo, per portargli la merenda e parlare con i professori.

Essendo il seminario una scuola non parificata, Gianni sostiene come privatista gli esami di terza media all'Istituto S. Giuseppe di Vercelli, portando le materie dei tre anni di studio; supera poi gli esami di quinta ginnasio a Torino riportando bei voti. Anche il suo aspetto è cambiato, perché porta l'abito talare che ha indossato durante la cerimonia della vestizione un giorno di maggio del 1960, attorniato da tutti gli amici di Saluggia. Se è vero che l'abito non fa il monaco per Gianni, che ha preso la via del sacerdozio così sul serio, l'abito era l'ultima pennellata per dare al suo aspetto la figura del prete. Così quando passa per il paese serio e compito come un prete vero, le comari commentano: "*è un prete belle fatto*".

Nelle vacanze che trascorre a Saluggia è lui che commenta la messa in chiesa, è lui che insegna ai chierichetti e assiste i ragazzi all'oratorio. A volte i ragazzi lo trovano un pò troppo serio, ma a Giovanni piace che le cose filino diritte; per temperamento è un organizzatore che sa stare al centro di una situazione, pronto a correre qua e là dove è necessario.

Passando a Vercelli dal piccolo seminario, sperduto tra i campi, si trova a vivere al centro della diocesi, a contatto con le persone, le situazioni, i problemi che ci sono in seno ad essa. Nei primi anni che trascorre qui, il suo vivere quotidiano non cambia molto, perché la stretta disciplina e l'impegno di studio sono sempre gli stessi, assai rigidi. Il Seminario allora era ancora organizzato nei modi pre-conciliari; si ascoltava, si imparava, si discuteva anche, ma senza oltrepassare certi limiti, senza contestare, seguendo rigidi schemi di lunga tradizione. Anche se sono passati pochi anni, l'impostazione del seminario era

completamente diversa da quella dei nostri giorni. Sistemi così rigidi condizionano necessariamente una persona per cui è difficile, in questi anni di seminario, cogliere le qualità emergenti che non siano quelle della dedizione allo studio, della generosità verso i compagni. Una generosità “sui generis”, d'accordo, ma che i compagni apprezzavano molto, specie quando consisteva nel passare il risultato di certe equazioni che lui riusciva sempre a calcolare nel modo giusto.

Con gli amici Gianni si sente a suo agio e ama stare in compagnia. Se c'è una caratteristica che proprio non possedeva era quella di essere un tipo solitario; per lui l'amicizia era vitale, come pure l'essere in attività, il muoversi, il realizzare.

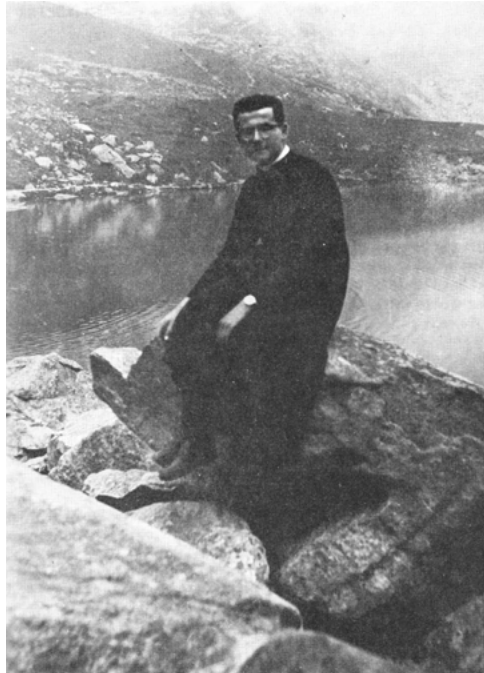
Quando era in compagnia in Seminario era un tipo allegro e intraprendente, disposto a contribuire che le cose andassero per il meglio, tanto quando si scherzava come quando si faceva sul serio. Purtroppo la particolare impostazione del Seminario non permetteva un vasto campo di iniziativa e non dava modo di slanciarsi in qualche attività extra. Fu questo un problema che Gianni sempre avvertì e molte volte, mordendo il freno, borbottava sulle strutture antiquate che andavano cambiate.

Gianni inoltre era il segretario e bibliotecario del Circolo Missionario, redattore di un giornale scritto e stampato dai chierici e in estate, dopo il mese di vacanza, che si doveva trascorrere tutti insieme in Val d'Aosta, andava spesso a Re, presso la struttura dei Silenziosi Operai della Croce, a prestare aiuto agli ammalati che qui tenevano i loro corsi d'esercizi spirituali.

Il 1964 è un anno importante per Gianni, che ha 19 anni e sta per iniziare gli studi teologici, ultima tappa di una vita indirizzata al Sacerdozio. Non si è mai sentito Gianni commentare il sacerdozio con belle frasi o, come spesso accade, con parole vaporose e sentimentali; si è solamente visto che lui ha sempre tirato avanti, dritto, con serietà a volte un po' impenetrabile. Infatti non si abbandonava mai a facili effusioni, ma realizzava i suoi progetti in silenzio con tecnica. È in questi anni che alcuni amici di Gianni, decidono di scegliere altre vie e lasciano il Seminario. Ci sono ragioni per credere che Gianni avrà

avuto almeno qualche incertezza. I professori e i genitori sono attenti a cogliere in lui le reazioni intime, come sarebbe umano attendersi: ma non si verificherà nulla. Gianni non ha mai avuto ripensamenti e s' inoltra deciso per la nuova strada che la teologia gli apre.

Viene mandato a compiere gli studi nel Seminario di Rivoli (Torino). A Rivoli trova un ambiente diverso, un ambiente adatto ai giovani che vogliono prepararsi per stare nel mondo come disse Gesù ai suoi apostoli "Andate ...". Un ambiente in cui si notano già i germi delle aperture preparate dal Concilio Vaticano II e che rivela l'impronta della intraprendenza innovatrice del nuovo Cardinale che da pochi anni è pastore della Diocesi di Torino: Padre Michele Pellegrino.



Padre Pellegrino sa che oggi il mondo è cambiato e, da quell' uomo di cultura che egli è, sa che la mentalità dei parrocchiani è migliorata e non si può impostare una pastorale basata sulla candida disponibi-

lità dei fedeli. Padre Pellegrino conosce i problemi del terzo mondo, i problemi del mondo del lavoro; egli stesso più volte si è schierato apertamente dalla parte di chi subiva soprusi; conosce la tematica dei problemi sociali moderni, sostiene un reale sganciamento della Chiesa da tutti i poteri temporali, compreso quello economico e politico. Sa che solo una Chiesa veramente libera da legami di potere può essere Chiesa di Cristo: sa che un mondo cosiffatto ed in così rapida trasformazione richiede preti preparati per una pastorale che tenga conto di questa nuova situazione, preti calati profondamente nell'umano, pur nel rispetto sempre dei principi fondamentali del cristianesimo, preti conoscitori dei problemi che travagliano la società contemporanea e che nei frequenti conflitti sociali, pur senza prendere parte alla mischia, sanno portare una parola di giustizia e d'amore e dire da che parte stanno Cristo e la sua Chiesa.

Alcuni amici di Giovanni vanno a lavorare in fabbrica, altri nei cantieri. Giovanni stesso ne sa qualcosa per quanto riguarda il lavoro nei campi. In seminario si discute, si discutono i problemi di attualità, si parla con gli studiosi, ma anche con i disoccupati, con quelli che abitano nelle baracche, con quelli che sono esclusi dal sapere, dal possesso, dall'agio e da ciò che gli altri hanno in abbondanza, la gente prediletta da Cristo. In quegli anni il Concilio stabilirà che la Chiesa è di tutti, ma specialmente dei poveri.

Gianni dapprima ascolta, vaglia tutto, e assimila. Non è il tipo da lasciarsi andare a facili entusiasmi, egli è un ragionatore, ma i problemi dei poveri, degli immigrati lo affascinano. Partecipa a tutte le discussioni, ma non si sbottona tanto; solo ad alcuni amici confida di aver scoperto una nuova dimensione del Cristianesimo, quella umana. È un campo nuovo, che necessita di pastori e dove la Chiesa ha ancora tanto da fare. Gianni lo sa e sente che ci sono vasti settori, troppo a lungo ritenuti ostili alla religione di Cristo, che in realtà non lo sono. Erano ostili perché avevano scambiato e identificato la Chiesa di Cristo con le ingiuste strutture della terra, strutture che la Chiesa talvolta appoggia o rappresenta. È gente assetata di amore e di giustizia, disponibile quindi per ricevere Cristo, come il campo arato per ricevere il

seme e Cristo a loro non ha ancora parlato.

Gianni si sente Chiesa, sente che il sacerdozio non può essere un impegno generico, sa che c'è un solo modo per fare il prete: prendere il Vangelo sul serio, spoglio di tutta l'ovatta con la quale ogni tanto viene presentato. In questo nuovo cristianesimo sente tutto il valore del messaggio di Cristo e trova la soluzione ai molti interrogativi ai quali non aveva ancora dato una risposta. Un anno di contatti, di esperienze, di studio, di verifiche. Quando torna, Gianni è cambiato, tutti gli amici lo notano; ora ha qualcosa da dire, sembra più convinto, anche se tentennante non è mai stato. Ora nelle discussioni sui problemi che lo attorniano rivela aspetti del suo carattere prima sconosciuti, forse anche a lui stesso; a volte sembra addirittura aggressivo. Però nei confronti dei suoi insegnanti e superiori, Gianni rivela una virtù che non passa inosservata, quella dell'obbedienza. Gianni discute, si appassiona, ma per lui l'obbedienza non è mai in discussione.

Torna a Vercelli dove i compagni lo trovano anche più aperto, più scherzoso. Ha perso un po' della sua riservatezza che forse era una forma di autodifesa del suo carattere non ancora maturo. Ora è più brillante, pare disposto a rischiare di più, la sicurezza di sé che ha acquisito gli permette di farlo. Quando torna a Vercelli è anche questo suo nuovo comportamento a favorire il sorgere di un nuovo spirito di amicizia. Ed è proprio questo spirito che ora caratterizza l'atmosfera del Seminario di Vercelli, che nel 1967 si rinnova completamente, essendo impostato su nuove basi. L'insegnamento viene affidato a giovani professori, freschi di laurea, particolarmente sensibili ai problemi del mondo d'oggi. Ai chierici viene lasciata piena libertà sotto la propria responsabilità.

Giovanni gode del nuovo spirito che anima il seminario e cerca, da parte sua, di aderire a tutte le iniziative che vengono proposte per gli studi, che si fanno assai più impegnativi e severi, e riesce a superare facilmente gli esami con buoni risultati. Ma Gianni, pur avendo a cuore lo studio, sta anche attento a ciò che accade fuori dai confini del seminario, nella Chiesa e nel mondo. Avverte il travaglio che sta attraversando la Chiesa per adeguarsi a quel mondo che, in continua

evoluzione, richiede a tutti gli organismi uno sforzo per stare al passo con la situazione. Gianni si rende conto delle difficoltà che una struttura così complessa come quella della Chiesa incontra per liberarsi di certe formule e di certe sovrastrutture che hanno valore puramente temporale e sono legate al momento della loro istituzione e sa che è soprattutto compito dei giovani preti dare, un contributo decisivo per liberare la Chiesa da questi legami ormai inutili e che sono anzi di intralcio per portare avanti nell'era spaziale, la missione che Cristo ha affidato alla sua Chiesa.

Spesso torna a Saluggia. Il suo compagno Rossi è a Torino a lavorare con gli operai; gli altri suoi amici hanno preso le loro strade. Gianni continua per la sua, ma sente farsi prepotente la sua carica di realtà umana. Parla e parla e discute con gli amici di problemi teologici, religiosi, ci tiene ad essere preparato, aggiornato, ma non smentisce il suo carattere e sempre rivela una grande prudenza. Sente l'insufficienza e l'inadeguatezza delle tradizioni, sa di doversi assumere anche lui, in prima persona, la responsabilità del contributo, ma sa che a questo cambiamento è connesso il rischio di eliminare anche l'edificio con le sovrastrutture ormai inutili. Perciò si preoccupa sempre, anche nella confusione che presentano questi periodi di transizione, di individuare la sostanza, il principio, ciò che va scoperto e rivalutato per non confonderlo con le cose più importanti che sono da buttare. Gianni è un cultore della disciplina, la vorrebbe ovunque, anche in queste pacifiche rivoluzioni.

A Vercelli diventa presto il cerimoniere del Vescovo, che guida nelle celebrazioni delle grandi solennità; ordinato e preciso com'è, assolve il suo compito brillantemente come i chierici ricordano. Ma è sempre più attratto dall'attività pastorale, certamente più pratica; desidera aver a che fare con la gente. Sente prepotente l'invito del Maestro: "Andate..." Sì, ormai Gianni ha deciso di accettare quell'invito. Non è più il Gianni di qualche anno prima quando serio, composto e disciplinato, aveva fatto ritenere di essere essenzialmente destinato alla Curia.

Quando anche in seminario si stabilisce la settimana corta, al sabato e alla domenica i chierici vanno in qualche parrocchia per stare

a contatto coi problemi del luogo ed eventualmente dare una mano. Gianni dapprima viene a Saluggia, poi frequenta il Villaggio Concordia di Vercelli. È appunto al Villaggio Concordia che Gianni fa le sue prime esperienze pastorali. Gianni ingrana subito; Don Eusebio Regge, che ha la responsabilità della parrocchia, una parrocchia ancora senza chiesa, ha la massima fiducia in lui e gli affida tutto quello che può. Gianni si riconferma un realista. Parla, ma soprattutto lavora. Poco dopo riceve il suddiaconato che gli permette di partecipare con nuove mansioni alle celebrazioni della messa ed è un altro gradino verso il sacerdozio. Ormai torna a casa raramente, appena qualche capatina con la macchina di Don Regge per accontentare papà e mamma e forse anche un po' sé stesso: non è tanto facile abbandonare papà e mamma anche se lo si fa per servire Dio.

Poi un giorno in Seminario si parla di una certa *Operazione Mato Grosso*⁽⁸⁾. Cos'è questa operazione? È costituita da giovani che raccolgono le briciole della società del benessere, in tutti i modi, poi partono e vanno, alcuni appunto nella regione del Mato Grosso in Brasile o in altri Stati dell'America Latina, per stare in mezzo alla povera gente che non sa come sfamarsi, non sa coltivare la terra, che non sa leggere, che muore di fame e di malattie e che molte nazioni anziché aiutare, sfruttano. Dapprima molti hanno tentato di valutare l'Operazione Mato Grosso con una nuova forma di esibizionismo: cosa volete che serva che dieci o venti giovani vadano in una distesa sterminata di ignoranza e di miseria, con quattro soldi che laggiù è persino difficile spendere, senza sapere niente di niente, dei bisogni, delle strutture e persino della lingua?

Forse all'inizio in seminario se ne parla come di una cosa vaga e lontana. Ma poi alcuni aspetti della novità attirano i chierici: d'accordo, non si risolveranno i problemi del terzo Mondo, ma si comincia a fare qualcosa di concreto. Gli obiettivi diventano più reali: si costruiscono, dove e come si può, nuove strutture in modo che aumentino la produzione, i servizi, il lavoro e quindi anche il benessere e tutto ciò

8 *Operazione Mato Grosso*: è presentata nel capitolo successivo

in base al famoso detto: “*Se dai a un uomo un pesce, gli hai risolto il problema di un giorno; se gli insegni a pescare gli risolvi il problema della vita*”. Inoltre si sensibilizza la nostra gente, quella che un’enciclica papale chiama *gli opulenti*, che vede i propri figli partire, tribolare e poi raccontare; così non potrà più restare impassibile e ignorare il problema. Ma soprattutto si farà un atto d’amore verso quei fratelli sfortunati. Anche se mancheranno i soldi, i materiali, le capacità e non si parlerà la stessa lingua, stando loro vicini essi capiranno ugualmente che li amiamo che non sono abbandonati, che possono ancora sperare.

E dopo tante parole inutili questo non è poco. Un chierico comunque ha già deciso, è il Luigino, ora Don Luigi: al tempo delle vacanze partirà per il Brasile per assistere i lebbrosi in un lebbrosario. Ma ci vogliono molti soldi e loro... non ne hanno! I compagni si impegnano a fornirgliene. Come? Nei paesi più ricchi si spreca tanta roba che potrebbe servire per aiutare i poveri; la carta ad esempio.

A Saluggia intanto era sorto il gruppo degli Amici di Mani Tese, altra organizzazione che si proponeva di aiutare i paesi sottosviluppati la quale già raccoglieva la carta. Il gruppo di amici di Mani Tese cede per un certo periodo la “privativa” e anche la poca carta già raccolta a Gianni, il quale, con l’aiuto di alcuni amici organizza una raccolta generale, casa per casa, ma non solo a Saluggia, ma anche a Crescentino e a Fontanetto Po, che in breve sono saccheggiate dalla sua banda. Il bottino è enorme e Gianni è felice. Lo sono forse un po’ meno i suoi genitori, che si vedono la *travata*⁽⁹⁾ per un lungo tempo invasa da pacchi e pacchetti e malloppi di giornali e altra carta di tutti i generi. Anche quando la carta sarà venduta, in casa di papà *Cichin* ogni tanto arriverà qualcuno a posare sotto la travata un pacco di giornali per il Mato Grosso.

Luigino non potrà partire, partirà Gian Mario al suo posto per l’Ecuador, e intanto Gianni medita. Al suo ritorno racconta: una cosa impressionante, cose dell’altro mondo, quello dei poveri appunto. Da-

9 Travata: Grande tettoia della casa colonica, tipicamente posta in fondo all’aia, per il ricovero degli attrezzi agricoli.

vanti a queste situazioni, quando al di qua il problema è quello di non ingrassare e perdere la linea, al di là invece è di sopravvivere alla fame e alla miseria, se non facciamo niente come possiamo dirci cristiani? Forse Gianni l'ha proprio pensato.

Intanto studia e continua la sua opera al Villaggio Concordia. Il 24 maggio 1968 riceve l'ordine del diaconato. È l'ultimo passo prima dell'ordinazione sacerdotale ed ora può anche predicare e battezzare. Mamma Teresa e papà Cichin hanno assistito alla cerimonia, già sognando in cuor loro l'altra cerimonia, quella della definitiva ordinazione a sacerdote. Tornano tutti alla sera, in tempo per partecipare alle nozze di Luigi, cugino di Gianni, che si sposa la sera dello stesso giorno. Gli amici Albino, Roberto, Giovanni lo apostrofano: "*Allora sei proprio deciso?*", ma lui ride, ha la bocca piena di *dus dla gremula*⁽¹⁰⁾. Se è deciso, lo vedranno. Mamma Teresa commenta: "*Sta a vedere che mi tocca andare a Roma a piedi*". Mamma Teresa non sa che non andrà a Roma a piedi, per adempiere la promessa, ma non per cattiva volontà del suo Gianni. Povera mamma, non sa che il pellegrinaggio che Dio vuole da lei è molto più doloroso che non recarsi a Roma a piedi. Forse andrà in pellegrinaggio, ma non a Roma, dove vanno i pellegrini comuni: il pellegrinaggio di mamma Teresa sarà un pellegrinaggio che si ripeterà ogni giorno, mentalmente, da Saluggia fino a laggìù verso la sterminata boscaglia di una nazione che fino a poco tempo prima a mamma Teresa era sconosciuta.

Ma adesso ci sono gli sposi, si fa festa e si viene a parlare della Bolivia per la quale Gianni ha ormai deciso di partire. È un fulmine a ciel sereno. Inutilmente i genitori cercano di dissuaderlo: "*Devi finire gli studi, prender Messa!*" e poi "*Ma son cose da pazzi! Chi ha mai visto cosa simile? Appunto, da pazzi!*" Cristo non l'hanno anche condannato perché pazzo? Sono pazzie dell'amore, dell'amore di Cristo e qui, se uno è meno pazzo, chissà come sarà nel giorno del giudizio?

Gianni è uno che pondera prima di decidere, ma quando ha deciso...

10 Dus dla gremula: Nome piemontese dei dolci tipici di Saluggia, immancabili nelle feste dei matrimoni, dove si distribuivano a tutti gli invitati.

I genitori lo sanno e si rassegnano, in fondo si tratta solo di alcuni mesi. Ma perché laggiù, perché adesso?

Gianni sa benissimo di non sapere niente di Bolivia e di come affrontare i problemi di quella gente. Sa solo che là c'è gente che ha bisogno, più bisogno, sono gli ultimi, quindi i più vicini a Dio; vuol vederli e dire loro che lui è disponibile. Si scopriranno poi alcune cartine della Bolivia e della zona di Sagrado Corazon, disegnate di sua mano: evidentemente lui si stava preparando da tempo. Ora ci vogliono soldi e si ricomincia la raccolta della carta. Alcuni privati, toccati dalla sua disponibilità, gli affidano i contributi necessari e finalmente Gianni parte. È il 7 luglio 1969.

La sera precedente saluta gli amici, i parenti ad uno ad uno, tutti vogliono sapere presto sue notizie, vogliono che scriva, si ripromettono a loro volta di scrivere, di rivederlo presto. Come sono cieche le cose del mondo! Quante azioni e parole inutili è costretto a fare l'uomo nella sua meschinità! Non sanno che quello di Gianni è un viaggio senza ritorno, un viaggio che Dio ha lasciato decidere al suo servo, ma del quale si è riservato la conclusione.

I cuginetti Paola e Livio, quella sera dopo Carosello non vogliono andare a letto; aspettano Gianni e lo vogliono salutare. Ma non solo salutare; in una borsetta di plastica hanno messo alcuni loro giocattolini: sono soldatini, ciondoli, macchinine, bombolette. Le vogliono dare a qualche bimbo di Sagrado Corazon dove hanno sentito dire che i genitori sono così poveri che non comprano mai niente ai loro bimbi. Livietto ha esitato a lungo prima di mettere la macchinina rossa nella borsa, perché quella che va forte; ma poi il pensiero di quel bimbetto senza giocattoli in quel paese lontano ha finito per convincerlo. Arriva Gianni; Paola e Livio gli presentano la borsetta. Gianni nella valigia non ha più nemmeno un buco vuoto e sta per rifiutarla, ma intuisce il dramma dei due bimbi e viene a un compromesso: ne prenderà solo qualcuno, 4 o 5 al massimo. Fa la cernita, fra questi la macchinina rossa. Livio arruffa il mento, un nodo gli sale in gola e gli occhietti si fanno lucidi. Il suo orgoglio per qualche istante è impegnato in una dura lotta, manda giù due o tre volte, ma riesce a non piangere. Per un attimo aveva sperato che, la macchinina

rossa non fosse ancora perduta; ora invidia i bimbi di Sagrado Corazon che potranno giocare con la macchinina che vince sempre. Passerà quasi un anno, poi da Sagrado Corazon tornerà uno zaino. Fra gli altri effetti personali salteranno fuori solo due marionette di panno colorato, alte due dita: saranno forse i due bambini che a Sagrado Corazon ora giocano con la macchinina rossa e che hanno voluto ricambiare il dono a Paola e Livio; ma questo Gianni non potrà più dire.

Per ultimi Gianni saluta i genitori, con la naturalezza di sempre. Gianni è disinvolto, i genitori e il fratello sono piuttosto mogi. La mamma ha un groppo che gli impedisce di far leva al suo carattere ottimista e rumoroso. Gianni li abbraccia e promette loro tutto quello che chiedono, quasi per non prolungare oltre i convenevoli la pena del distacco. Poi mentre l'Albino rincuora sua madre, Gianni monta sulla 500 carica di bagagli e di vitamina "C". La mamma chiude la porta e esita a staccare la mano. *"Su, non piangere, mamma"*. Poi parte e non lo rivedranno mai più. Il vecchio scheggiato portone, che Gianni aveva varcato migliaia di volte da bambino facendo squillare il campanello e sobbalzare il vecchio nonno Giuseppe, si chiuderà per sempre alle sue spalle; il campanello, di cui la mamma aspettava lo squillo quando Gianni doveva arrivare dal seminario per fermarsi magari anche poche ore, non suonerà più per lui. Ai suoi genitori dice tre o quattro mesi, ma agli amici ha già confidato che la sua intenzione, se il Vescovo lo autorizza, è di stare almeno un anno.

Lo si rivede in una fotografia pubblicata da Famiglia Cristiana qualche giorno dopo, in mezzo agli amici in partenza: ha una mano alzata e saluta tutti. Poi arrivano le prime lettere: Gianni è arrivato. Son tanti i bisogni che non sa da dove cominciare; l'ignoranza e la fame sono i due mali peggiori.

Gianni e i suoi amici cercano di arrangiarsi con la lingua. Fanno scuola, scuola di tutto, per leggere, per lavarsi, per coltivare. Abbattono alberi, costruiscono. Scriverà agli amici: *"Scusate se non scrivo spesso, ma sono stanco morto e devo pensare a un sacco di cose"*. Ma poi, mettendo insieme tutte le lettere, si vedrà che, benché stanco morto, non lasciava passare sera senza scrivere, al lume di candela una, due o più

lettere. A volte cascava dal sonno e la lettera si interrompevano a metà; l'avrebbe ripresa l'indomani. Scrive in una lettera: *“Io faccio fatica, ma son sicuro che, se voglio, la cuoca del gruppo mi fa anche la torta; loro non sanno mai se domani avranno di che togliersi la fame”*.

Gianni non è ancora soddisfatto. Dalle sue lettere pare di capire che egli teme di diventare come chi va, fa l'elemosina, dà consigli e poi torna dove si sta bene. Per risollevar la gente di Sagrado non basta un magazzino, una scuola e nemmeno una chiesa; essi hanno bisogno di scoprire dei valori che il mondo egoista pare abbia sconfitto: la solidarietà, l'amicizia, il calore umano; hanno bisogno di essere aiutati a credere, credere che non sono abbandonati, che c'è che li vuole aiutare, ma non per dare con una mano e prendere con due, come usano fare certi governi e certe nazioni, arraffando a chi non sa difendersi. *“Non abbiamo né oro né argento, ma quello che abbiamo eccovelo”*, così dicevano i primi Apostoli. Cristo per salvarci non ci ha portato niente, ma è diventato uno di noi, stava con noi e per questo gli abbiamo creduto. Questa fede è stata più preziosa dell'oro e dell'argento. Questo vuol fare Gianni: vuole stare con loro, dimostrare che gli stanno a cuore le loro condizioni, le loro miserie, anche se non ha né oro né argento da offrire.

Chiede all'Arcivescovo di Vercelli di restare ancora laggiù; Monsi-



Famiglia Cristiana, agosto 1969. I giovani dell'Operazione Mato Grosso per Brasile e Bolivia

gnor Albino Mensa glielo concede. Gli altri compagni partono e tornano in Italia; Gianni resta, resta a fare da testimone dell'amore cristiano in Bolivia, testimone in un processo che coinvolge tutti i cristiani, un processo dal quale pochi cristiani potranno uscire senza accuse.

Gianni ora si trova solo, solo a dover decidere, agire, consigliare. Si sente tanto insufficiente: lui è solo il Gianni. La sua attività in questo periodo la si vedrà meglio dalle sue stesse lettere pubblicate in altra parte del libro.

Quello che è certo è che la sua presenza laggiù comincia a diventare "fastidiosa" a molte coscienze cristiane, anche a noi che lo conosciamo. Ma non è una novità: anche Cristo, appeso alla Croce, è "fastidioso" ai cristiani; è un segno di contraddizione e ci ricorda come devono agire i cristiani. Lui è in croce per gli altri, per fare la volontà del Padre; noi in croce, se possiamo, mettiamo gli altri, come ci ricorda il Vangelo: *"Caricate sulle spalle degli altri pesanti fardelli che voi non toccate nemmeno con un dito"*. Chi ci ricorda questo ci dà sempre fastidio.

Anche Gianni è un segno di contraddizione. Mentre gli altri impegnano i loro talenti nell'esclusivo soddisfacimento del proprio benessere, senza curarsi del prossimo se non, nel migliore dei casi, entro i limiti di una farisaica carità, Gianni sta laggiù testimone per gli Indios dell'amore di Cristo, testimone per noi della insufficienza del nostro comodo cristianesimo. Se lui e noi siamo cristiani, o è fuori posto lui o siamo fuori posto noi.

Gianni, anche se compie soventi visite alla Scuola Salesiana di Muyurina di Montero, risiede a Sagrado Corazon; è ormai diventato uno di loro e gli indios non lo vorrebbero più lasciare tornare. Gianni chiede al Vescovo una nuova proroga della partenza, perché vuole attendere l'arrivo dei nuovi amici dall'Italia, preannunciato per il mese di maggio o giugno.

È in questi giorni che i contadini di Sagrado vendono il riso, il magro raccolto dell'annata, per prendere i quattro soldi, ma i fondi non arrivano. Gianni prende le loro parti e, superando il suo carattere quasi timido che noi conoscevamo, arriva a interessare anche il governo; uno spiraglio di speranza si apre per i suoi indios. Ma Gianni non si

limita a questo; agli amici di Mani Tese di Saluggia scrive pressappoco: *"I soldi che mi avete mandato per la scuola per ora li ho imprestati agli indios, me li renderanno quando potranno. Ma se devo essere sincero vi devo dire che non so se li potranno rendere."*

Intanto arriva la lettera dell'Arcivescovo di Vercelli, che anche stavolta acconsente: Gianni potrà restare fino a maggio, ma non di più. È evidente che anche per i preti non sempre è possibile ubbidire ai vescovi; prima si ubbidisce a Dio. Gianni non vedrà il mese di maggio, e non tornerà più in Italia; il perché lo sa solo Dio. Noi possiamo tentare di ricamarci sopra la nostra strumentale poesia, di fare del sentimentalismo, ma sono tutte cose che possono servire solo al nostro egoismo. Sta di fatto che sull'ultima strada asfaltata della Bolivia, mentre torna dai suoi indios, Gianni viene "chiamato". È il 29 aprile 1970, poco dopo il tramonto, un tramonto prematuro per la vita di Gianni che aveva solo 24 anni.

A Saluggia la notizia arriva qualche giorno dopo. Piove come se il tempo fosse rispettoso della tristezza e del dolore che ora pesa sulla casa di Gianni. Mamma Teresa aveva già comprato i paramenti per il futuro sacerdote. Ora Gianni è entrato nella chiesa del trionfo dove i paramenti di mamma Teresa non servono più.

La notizia si sparge per il paese. Qualcuno chiede: *"Chi era Giovanni Settia?"* È normale che non lo conoscano: in paese non lo si vedeva più da troppo tempo, non è mai stato sul giornale, non ha mai fatto discorsi, non era economicamente potente.

Chi era dunque Giovanni Settia? Gianni era un saluggese come tanti di noi, nato in una casa della Rivetta da un papà Cichin e da una mamma Teresa. Da bambino non voleva andare all'asilo, da ragazzo ha combinato le sue, uno come tutti gli altri ragazzi del paese. Poi è andato in Seminario, ha terminato gli studi, doveva prendere Messa, ma è partito per la Bolivia. Allora, perché se ne parla tanto?

Forse semplicemente perché Gianni è stato coerente con i principi in cui credeva senza fare grandi cose ed ha saputo scegliere le più importanti, quelle giuste.

Ora Gianni è sepolto là, ai margini della verde radura di Sagrado

Corazon. Gli indios hanno voluto che riposasse per sempre con loro e mamma Teresa, Dio solo sa cosa gli è costato, glielo ha lasciato.

Ora Gianni manca agli indios, ma manca anche a noi e la nostra tiepidezza cristiana non ha più coperture. Se non ci rendiamo conto di questo, per noi Gianni sarà morto inutilmente.

Forse un giorno ai margini della radura di Sagrado Corazon un vecchio osserverà i nipotini giocare con una vecchia macchina rossa, con la quale a sua volta aveva giocato da bambino e racconterà a loro che sotto quella pietra è sepolto il ragazzo venuto da un piccolo paese dell'Italia tanti anni prima, per regalare quella macchinina rossa a un bambino boliviano. I bimbi sosterranno per un attimo a porre un fiore e sogneranno quel paese lontano dove la gente è così buona da fare tanti chilometri per portare loro le macchinine rosse.

Ma esiste davvero quel paese?

L'OPERAZIONE MATO GROSSO (O.M.G.)

L'O.M.G. È NATA COSÌ

Le origini di questa impresa sono molto semplici: si direbbe che la cosa è nata da sé. Qualche anno fa un missionario salesiano, don Piero Melesi, torna dal Brasile in Italia per trovare i suoi cari dopo dieci anni di assenza. La sua faccia “marcata dalla solitudine e dall'impotenza di fare di più per la sua povera gente di laggiù” fa breccia sull'animo di alcuni amici. Solo “per caso” il suo appello non viene “accantonato”: i giovani che stanno alle calcagna di questi amici mordono con una domanda travolgente: “*Non potremmo andare noi nel Mato Grosso a dargli una mano?*” Sono giovani che frequentano campi di formazione giovanile, organizzati dai salesiani in Val Formazza, e la loro carica di energia e decisione incoraggia i loro animatori, due sacerdoti salesiani, Don Ugo De Censi e Don Luigi Melesi, fratello del missionario, a prendere sul serio la proposta.

Sostenuti dal calore di molti amici, dalla generosità di migliaia di persone che si fidano dei loro progetti e del loro entusiasmo, nasce l'OPERAZIONE MATO GROSSO.

CHE COS'È L' O.M.G.

Per questi giovani l'iniziativa rappresenta tante cose: un fatto di rottura con il proprio ambiente, una protesta che si fa partecipazione, una ricerca di significato per la propria vita. Partecipare a questa operazione per loro significa dare qualcosa della propria vita, “fare” anziché “discutere”, “dare” anziché “dire”.

Accanto a coloro che partono operano altri giovani. Sono gli amici rimasti in Italia a sensibilizzare, a raccogliere i fondi, organizzare, a sostenere materialmente, moralmente e spiritualmente gli amici che sono partiti.

Sin dalle prime battute l'O.M.G. si rivela un'operazione giovane per i giovani. E un modo nuovo e coraggioso di contestare, di vivere una interessante esperienza personale e di gruppo e di riscoprire il significato della propria religiosità.

L'amore per il prossimo, l'amicizia, il lavoro, la testimonianza e la formazione caratterizzano la vita di questi gruppi di giovani.

Il gruppo esprime uno o più rappresentanti che "vanno", sostenuti dai più che restano, ma questi pochi che partono costituiscono il centro del gruppo, lo stimolo all'azione, il legame dell'amicizia.

Coloro che restano in Italia sono impegnati a sensibilizzare l'ambiente, specialmente giovanile, sui problemi del terzo mondo: fame, povertà, ingiustizie sociali, analfabetismo. I campi di lavoro consentono ai giovani di incontrarsi, lavorare, raccogliere fondi, discutere, migliorare la propria formazione e rinsaldare la loro amicizia. I poveri che questi giovani aiutano in Italia, nelle bidonville, nei dopo scuola popolari, in Polesine e in Sicilia, rappresentano il necessario tirocinio per il lavoro all'estero.

Come era prevedibile l'iniziativa ha suscitato consensi entusiastici e qualche obiezione di dissenso. Alcuni si domandano perché questi giovani vanno tanto lontano per aiutare i bisognosi quando anche in Italia ne esistono un gran numero.

I giovani rispondono che la miseria altrove è più grave e i poveri sono abbandonati sia dallo Stato che dalle autorità locali e dagli enti benefici; inoltre rispondono che lavorare e soffrire fianco a fianco ai fratelli del Terzo Mondo significa farsi coinvolgere per sempre nella lotta contro la miseria di due terzi dell'umanità, affamata di tutto.

Altri poi criticano l'idea di "sprecare i soldi del viaggio" e consigliano di mandare gli aiuti in denaro con il solito sistema. A questa seconda obiezione i giovani rispondono che molto spesso i soldi spediti o non arrivano a destinazione o sono spesi male e per altri scopi.

Comunque il lavoro è una forma di investimento più sicura e i popoli in via di sviluppo non hanno bisogno solo di soldi, ma soprattutto di un esempio e di una testimonianza, che li convinca a prendere essi stessi l'iniziativa e a lottare contro le gravi condizioni di vita in cui si dibattono. L'efficacia formativa di chi va e paga di persona, sostenuto dagli amici rimasti in Italia, è incalcolabile.

PRIME ESPERIENZE E TESTIMONIANZE DEI GIOVANI DELL' O.M.G.

(Da "DIMENSIONI", Luglio 1968)

Ventuno giovani e tre ragazzi si imbarcano nel luglio 1967 sulla motonave Enrico Costa in partenza per l'America del Sud. Destinazione: Poxoreu, ottomila brasiliani sepolti nell'immensa foresta amazzonica, il Mato; un grumo di miseria che in Europa non riusciamo a immaginare: garimpeiros, che marciscono nella melma del garimpo nell'ostinata illusione di trovare il diamante che li farà ricchi per tutta la vita; fazendeiros, contadini indietro di duemila anni; bambini condannati a crescere al buio, in una tristezza disperata; selvaggi Xavantes.

Tra questa gente un giovanottone lombardo, missionario, lavora da anni, costretto solo a distribuire parole buone, sorrisi e aiuti irrisori. I ventiquattro dell'Enrico Costa, studenti, impiegati, operai, sono andati per quattro mesi a dargli una mano. Si sono pagati il viaggio, hanno lavorato di piccone e di badile per otto, dieci ore al giorno sotto il sole dei tropici; hanno comperato due jeep, due torni, due betoniere, in totale 28 milioni, spremuti dalle tasche loro e degli amici italiani; tutta la fatica gratis, regalata. Due sono ancora là, "per finire i lavori", dicono. Mentre le mani si piagavano, dentro affiorava qualcosa di nuovo. "Di fronte alla miseria totale di questa gente siamo tentati di fuggire, di rinchiuderci nel nostro benessere che, sempre insoddisfatto, reclama altri comfort. La nostra civiltà ha bisogno dei poveri allo stesso modo che i poveri hanno bisogno del nostro progresso".

"Non c'illudiamo. Ci vorrà un amore ben più vasto per cavar fuori questa gente dalla propria miseria. Eppure sentiamo negli orecchi l'obiezione più cattiva che ci sia stata: questa gente è bene lasciarla nel suo pantano, stanno bene nella loro miseria. C'è qualcosa di tragico in tutto questo. il povero rimarrà sempre tale fintanto che, accortosi di essere lasciato marcire nella sua miseria, non deciderà di vendicarsi della nostra indifferenza con una ribellione disperata".

"No, non ci sentiamo eroi. Forse siamo venuti nel Mato Grosso spinti dal bisogno di rompere una gabbia di cemento. Ma ora qui queste mani tese

mettono in discussione tutto il nostro mondo fastidioso.”

“Leggere qui la *Populorum progressio* fa tutt'altro effetto che leggerla a Milano, a Roma, a Torino, a Firenze o a Napoli.”

“A molti è parso strano questo lungo viaggio per venire a portare del pane ai poveri dell'America Latina “ed erano mattoni”. Qualcuno ci ha detto che sarebbe stato meglio risparmiare i soldi del viaggio e inviarli laggiù. No, non hanno capito. La cosa più importante è proprio l'esserci messo dentro noi in questa avventura e in questa povertà”.

“Laggiù c'è della gente che bisogna liberare dalla povertà, dalla paura, dall'ignoranza, dalla morte prematura. Liberando loro riusciremo a sentirci svincolati dalla nostra schiavitù del benessere, dell'angoscia dall'insoddisfazione.”

“Proprio qui, tra selvaggi Xavantes e garimpeiros, è stata messa in discussione la nostra religiosità troppo accademica” ...

“Il nero panorama della sofferenza e della miseria è grande come il mondo. La nostra iniziativa cambierà una parte infinitesima di esso, lo sappiamo bene, ma tra il “non possiamo farci nulla” e il “facciamo tutto noi” ci sta bene il “FACCIAMO QUALCOSA, TUTTO IL POSSIBILE”.

“Il nostro lavoro non cambierà radicalmente la situazione di Poxoreu né di Paradiso de l'Este, né di Sucua. Noi vogliamo solo dar qualcosa di noi stessi, testimoniare un'amicizia, testimoniare una fede, protestare in questo modo contro chi potrebbe fare assai di più e non lo fa. Noi non siamo degli eroi, perché in tutto ciò che facciamo non c'è niente di sublime. Dare la tua prima colazione al ragazzo che mangia quando può a turno con gli altri suoi fratelli non è eroismo. Rinunciare alle vacanze in riviera o ai monti per aiutare “la tua gente” che non ha nulla, e, nota bene, quella è la tua gente, lo trovi eroico?”

“Siamo convinti dall'evidenza che il nostro non è neppure un dare o almeno non è solo un dare. Il nostro arricchimento interiore è estremamente più grande del dono da noi fatto: diventiamo più uomini, più coscienti, più pensosi, più responsabili verso la nostra famiglia umana, più ribelli a una vita comoda, egoista, senza ideali”.

(Dal “BOLLETTINO SALESIANO“, Marzo 1969)

Si lavora sodo, ma quello che impressiona in questa gioventù è lo spirito con cui si lavora. “Faccio fatica a tenerli un po'a bada, perché si

sappiano risparmiare” (Don Gigi).

“Il lavoro è duro,” - scrive Maurizio, studente universitario – “è un’esperienza molto seria per noi intellettuali borghesi curvare la schiena sotto i sacchi di cemento, portare carriole cariche di sassi in mezzo al fango ... Con tutte le nostre teorie rivoluzionarie dopo due ore di lavoro tiriamo fuori la lingua e Cesare mi diceva proprio stamani: Ehi intellettuale! Vedi come è difficile fare una qualunque rivoluzioncina? Dopo due ore caschi per terra! E ha ragione”.

La spinta determinante all’azione viene dall’amore sincero al POVERO che, per questi giovani che hanno fede, è amore al CRISTO POVERO. Trascriviamo dalle loro lettere:

“Ogni giorno che passa mi convinco sempre di più che non si può amare il povero se non si vive con lui la sua vita, se non si soffre almeno in parte con lui...” (Carla)

“Sono venuto per incontrare il povero, l’ho trovato, l’ho aiutato, ho sofferto alla sua vista, ma se non riuscirò a dedicare tutta la vita a lui non avrò concluso nulla. Chi ama il povero ama Dio e io voglio amare Dio”.

“... Sono contento di trovarmi tra i poveri, vicino a Gesù Crocifisso. Qui c’è veramente Lui che soffre ed io penso che se andassimo in Paradiso a cercarlo, S. Pietro ci direbbe che Gesù non c’è. È a Sucua, tra i poveri del terzo mondo che lavora, che soffre, conforta, asciuga lacrime a chi piange... È mio desiderio di non passare un attimo invano, che non sia speso per i poveri, per Gesù in loro...” (Luigi)

“Qui c’è miseria nera, cruda, sfacciata. Alcune volte è difficile vedere il volto Cristo nel vecchio apatico e vizioso oppure nel bimbo che, mentre scrivo, vomita nella bacinella. Ma anche questo può essere un modo di incontrarsi con lui, autenticamente, profondamente” (Domenica).

(Da “MONDO DOMANI”, Marzo 1969)

“Mi scoccia costringere in qualche foglio dattiloscritto una esperienza che è diventata la mia vita, la mia nuova vita, sento che lo farò male, forse vuoterò parole e parole, significative solo per me, vuote per gli altri, col rischio di essere frainteso. È più comunicante la conversazione, a meno di essere un PREMIO BANCARELLA ... Io non lo sono. Non voglio fare un

reportage sulla situazione dell'interno brasiliano; non guizzerò tra numeri e statistiche ... Getterò giù rapido quel che sento. Getto giù con rabbia, nello stile da barricata dei miei compagni di scuola, che gridano male delle COSE BENE. Puzzo di esaltato, ma lo sono assai poco, credimi. Se dico fesserie fammelo sapere, mi serve; però vedrai, troppo è vero.

Ancora un'idea mi dà noia. Oggi scrivere sulla fame, sul povero sul Terzo Mondo è ormai come scrivere sulle stars e sui loro scaldalatti: moda, forse fastidiosa e macabra, ma niente più che moda e retorica per tanti. L'ho visto quel mondo di agonia; c'è l'ho nel sangue ormai e non posso più buttarlo. Vi giuro, esso non è retorica. Lo chiamiamo Terzo Mondo, non so perché, trovo che non ha niente a che fare con un primo e secondo mondo. Io lo chiamerei MONDO SCHIFO e basta, schifo e scandalo della nostra storia, un qualcosa che ci prende a sberle ora, che ci farà arrossire per sempre. Unico tranquillante: dimenticarlo, dire che non ci possiamo fare niente, che ci pensino i governi, mandare cinquemila lire a SVILUPPO E PACE o alla SAN VINCENZO o a MANI TESE o all' Operazione MATO GROSSO come frutto d'una quaresima di fraternità e non rompetemi più il fegato con il bimbo che muore di fame!

Ma la colossale AUSCHWITZ di due miliardi di persone, in pauroso aumento, resta tale e quale; e questo deve rovinarci l'esistenza di vergogna, di rimorso, di inquietudine? Per me ora è così: da quando in questo LAGER ci sono vissuto, anche se solo per quattro mesi, non ho più pace. E vorrei rubare la pace a mezzo mondo: solo allora l'assurdità di questa nostra gente cremata sistematicamente, a fuoco lento, dalla miseria e dall'ingiustizia, riusciremo a farla sentire anche ai potenti della terra. È loro che dobbiamo muovere, magari a pedate ... Ma è necessario essere in tanti e che pagano di persona.

Il mio angolo di LAGER si chiama Poxoreu e Paraiso de l'Este (Mato Grosso, Brasile). È caratteristica dell'Operazione Mato Grosso mandare i giovani nelle più paurose sacche di povertà: là si sporcano mani e testa, torneranno sconvolti e cambiati, capaci di sconvolgere e cambiare.

“Noi ti mandiamo. Tu vai e cambi testa, poi torni e cambi noi”: È il motto dell'O.M.G., sezione torinese. Ho vissuto quattro mesi (non solo, ma con 29 amici) tra la gente e per la gente del Mato: sudicio come loro, mangiato

dai mosquitos come loro, arrostito al sole come i garimpeiros, non affamato come loro, perché avrei languito senza far niente, come troppi di loro. Invece abbiamo lavorato sodo tutti: ragazzi e ragazze, studenti, operai, preti, e marxisti ... uniti in famiglia meravigliosa. Non era possibile tirarsi indietro: eravamo laggiù MANDATI da migliaia di amici rimasti in Italia; c'era un programma preciso da attuare; nelle mani ci pesavano i soldi raccolti sputando sangue e attorno a noi il mare di miseria premeva e ci pungolava ... È carne della nostra carne ... Siamo tornati in Italia per gridarlo a tutti.

Questa gente fa parte di quell'umanità che veleggia orgogliosa attorno alla luna, mente dice che è uno spreco dare ai paesi poveri l'1% dei redditi nazionali! Ci siamo saziati e ci saziamo fino ad esplodere col pane rubato a questi popoli, in nome della GIUSTA LEGGE DI MERCATO e della gelida aritmetica del capitale-profitto-investimento-prestito-interesse-scadenze, qualsiasi prontuario di statistiche sulla economia internazionale ti convince delle mie battute ... e non riusciamo a saziarci di ribellione per l'ingiustizia cristallizzata, che perpetriamo insieme. Continuiamo pure a veleggiare orgogliosi tra satelliti e pianeti, ma occhio agli angoli neri di casa nostra, dove gli ormai troppo noti due terzi umanità non sanno che significhi essere sazi, e continueranno tragicamente a non saperlo se, chi può, non rompe la catena mortale che li tiene in agonia da sempre: fame = debolezza = incapacità di lavorare = fame ...

Chiamami piccino di mente, ma tornato da Poxoreu non sono riuscito a entusiasarmi all'impresa dell'APOLLO. Non potevo, sotto l'incubo ossessionante di ciò che ancora mi schiaffeggia occhi e cuore: la sottovita dei miei familiari del Mato e di tutto il mondo povero. Mentre mi sconvolgeva la indifferenza assurda della gente per questo dramma. A tutto ci abituiamo: al Biafra, al Vietnam, ai roghi di Praga, al sapere che ciò è anche colpa nostra, se non ci diamo da fare. E questo è ancora schifo e scandalo ...

Non dirmi che c'è povertà anche in Italia, lo so bene. Attaccala dove vuoi la povertà, ma attaccala; non stare solo a soppesarla. Noi abbiamo scelto i posti più allucinanti, dove non è possibile evitare lo shock, che ti comprometta per sempre. Tuttavia siamo nella periferia delle città con la scuola a livello mondiale. È però necessario tener d'occhio la miseria a livello mondiale, di là dalla periferia della nostra città, oltre la soffitta del nostro condominio.

La convinzione sulla impressionante vastità del suo raggio di impero, ci porterà alla certezza che urge un intervento massiccio a livello internazionale per spazzarla via. Ma che risulti un intervento disinteressato, non l'eterno GIOCO DEL GATTO E DEL TOPO. Ne parlava un ufficiale dell'esercito brasiliano, alludendo ad un certo sistema di aiuti dall'estero: "CI STANNO INGANNANDO".

È come il gioco del gatto e del topo ... è la caramella che danno alla gente cui rubano tutto!

Attaccala dunque la miseria dove vuoi, ma attaccala, pagando caro. Ecco perché ci sporchiamo le mani, lavorando altrettanto duramente qui in Italia..."

Sono settemila i giovani che in tutta Italia, chi più chi meno, partecipano a questa incredibile attività. Ma solo cento di loro partiranno quest'anno per vivere la "grande avventura". Alcuni si fermeranno in Sud America due mesi, altri quattro mesi, altri sei mesi o un anno o anche di più. In maggioranza non sono sposati, anche se all'interno dell'Operazione Mato Grosso c'è già da registrare un matrimonio, quello di un ragazzo e una ragazza che si trovano dallo scorso anno a Sucua.

Erano due sposi di Trento, in viaggio di nozze in Brasile, dove avevano in progetto di recarsi a visitare dei parenti. Durante la giornata di navigazione tra un porto e l'altro del Brasile videro sulla nave i Mato Grossi e li riconobbero, avendoli visti alla televisione italiana in occasione della loro partenza per il Brasile. Li avvicinarono e vollero sapere tutto sulla esperienza da loro vissuta. Il giorno dopo, sbarcando, avevano già deciso di rinunciare alle visite ai parenti per partire alla volta di Poxoreu, dove hanno dato il loro contributo di lavoro. E questo è stato il loro viaggio di nozze.

BOLIVIA

Dati statistici

Superficie: 1.098.581 Km²

Popolazione (anno 1967): 4.136.000 abitanti

Densità demografica: 4%

Tasso annuale di accrescimento demografico: 1,9%.

L'altipiano boliviano si trova ad un'altitudine media di 4.200 mt; si estende su circa 1.000 Km. in lunghezza ed un centinaio in larghezza tra due rami della Cordillera delle Ande, culminanti a più di 6.000 mt. di altezza.

Alberi non se ne trovano all'infuori di qualche eucaliptus, poca erba ricopre il suolo, a chiazze: è la *puna*. In questa terra dal clima continentale, nelle notti d'inverno la temperatura discende frequentemente al di sotto dei 20°. A 5000 mt. dove l'erba è più rada e più bruciata pascolano i lama, tra pietre che indicano col loro colore la presenza di minerali in superficie.

La luce accecante del sole rivela la presenza di casupole di pietra e fango, senza finestre, color polvere sulle cui soglie si intravedono uomini dalle guance segnate da piccole vene viola, con le labbra spesse, macchiate di verde dalle foglie di coca, masticate in continuazione. La miseria degli abitanti dell'altipiano è ancora più grande di quella degli altri abitanti dell'America Latina. I rigori del clima, il sole abbagliante e il *soroche* (il mal di montagna) rendono questa miseria ancora più disperata. Contro il *soroche*, contro la fame permanente, l'indio ha trovato un rimedio che lo avvelena e lo abbruttisce: la coca.

E' una pianta le cui verdi foglioline sono vendute sulle bancherelle del mercato con la frutta e la verdura. Costa pochi pesos e la sua vendita è libera. Da queste foglioline, che fanno pensare all'insalata, il chi-

mico Albert Neimann estrasse la cocaina. Occorrono 70 chili di foglie per ottenerne un chilo e si calcola che ogni anno, in tutto il mondo il consumo di coca assommi a ventimila tonnellate.

In Europa un chilo di cocaina costa oltre venti milioni di lire; in Bolivia invece la coca circola ad autocarri interi, pagando il dazio come ogni altro prodotto. Nelle vallate boliviane del versante amazzonico anche i bambini sanno dire dove si vende la coca; essa del resto si può avere senza troppa fatica anche a La Paz, la capitale, dove sono in vendita tazze colme di the alla coca, perché i boliviani dicono “*serve specialmente agli stranieri per vincere il mal di montagna*”. Non bisogna dimenticare che La Paz si trova a 3700 mt. d'altezza.

Il lento veleno è perciò alla portata di tutti: basta usarlo e l'indio non ne può fare a meno: soffre per l'altitudine? Prende la coca; soffre di stomaco? Prende la coca; deve togliersi un dente? Prende la coca; ha fame? Prende la coca; si ferisce? Applica foglie di coca sulla ferita. Alcune mamme indie danno pure la coca ai bimbi per farli dormire.

La vecchiaia precoce, l'infarto, l'indolenza, l'indifferenza invadono così l'organismo del l'indio boliviano. Del resto come potrebbe l'indio sopportare la miseria secolare, i soprusi millenari, la fame atavica, il clima, l'altitudine senza la coca?

Ogni tanto gli indios si svegliano, impugnano il mitra e cercano di cambiar le cose; così sembra che ci sia sempre guerriglia, anche se in realtà va avanti a strappi. È certo però che quando si mastica coca si diventa subito agili, lucidi, scattanti, pieni di dinamismo, anche se si è stanchi morti; anche la fame sparisce, pur se non si è mangiato da tempo. Ad ogni soldato dell'esercito boliviano, che combatte contro i guerriglieri, viene data una razione di coca in un sacchetto di plastica; così l'individuo rende quel che deve rendere. Per il resto il governo non si preoccupa: mette a riposo i soldati e ne invia altri.

Le cose intanto continuano a non cambiare o quasi e il boliviano resta triste e rassegnato. Per avere un'idea approssimativa dello spaventoso stato di arretratezza del popolo boliviano basta pensare che il 65% degli abitanti è ancora analfabeta e il 60% circa soffre di tubercolosi, mentre il reddito medio annuale non supera le 98.000 lire italiane.

Il tasso di mortalità è uno dei più elevati. Gli abitanti, sparsi su una superficie che è oltre tre volte quella dell'Italia, consumano a testa ogni anno circa 23 chili di pane ed altrettanti di scadente carne di lama. Volendo paragonare le condizioni di vita boliviana con quelle di altri paesi dell'America Latina, osserveremo che in Argentina si consumano annualmente a testa 152 chili di pane e 119 di carne, mentre in Cile dispongono ogni anno di 158 chili di pane e in Perù 118. Se consideriamo tali cifre con i 23 chili di pane a disposizione dei boliviani si nota una sproporzione veramente impressionante.

Anche osservando le condizioni di esistenza dei cinquantamila operai delle miniere di stagno, rileviamo dei contrasti ancora più stridenti con gli enormi guadagni dei baroni dello stagno. Il minatore non guadagna più di 15.000 lire al mese ed è costretto a lavorare in condizioni veramente preoccupanti, in gallerie dove l'umidità giunge frequentemente al 95%, asfissiato dalle esalazioni dei minerali, con una temperatura così elevata, che le squadre di punta non possono stare più di cinque minuti in mezzo all'assordante fragore dei martelli pneumatici che forano la roccia. A questo si aggiunga che si lavora nell'atmosfera rarefatta dei 4000 metri, dove di notte la temperatura scende al di sotto di 0°. Non c'è quindi da stupirsi che coloro che sopravvivono a questo inferno, non riescano a superare i trentacinque anni.

Le condizioni di esistenza dei minatori non sono migliorate dopo la nazionalizzazione ed i ricchissimi magnati boliviani, fra cui Patino, dopo essersi intascati ben 22 milioni di dollari da parte della Bolivia, quale indennizzo dell'espropriazione delle miniere, seguitano ugualmente a guadagnare sull'attività delle fonderie, mentre i boliviani ora, dovendo esportare lo stagno grezzo in Inghilterra dove Patino ha posto le sue fonderie, percepiscono dal minerale un introito inferiore.

Vari altri minerali sono presenti in Bolivia, tra cui il mercurio, lo zinco il wolframio, il nickel, l'oro e l'argento, ma tali minerali non servono a migliorare le condizioni economiche di un paese in cui un'oligarchia, composta da circa il 6% della popolazione, controlla praticamente tutto.

Fino al 1952 il suolo boliviano, per il 92% in mano a pochi proprietari, era quasi tutto diviso in vasti domini, di cui qualcuno copriva 5000 ettari, mentre i poveri contadini erano costretti a prestare per tre o quattro giorni alla settimana la loro opera gratuita in cambio del diritto di coltivare un modesto pezzo di terreno per proprio conto.

Il presidente Estenssoro comprese la necessità di migliorare alquanto le condizioni di vita dei contadini per evitare la catastrofe, ma in molte regioni i peones non attesero le decisioni governative e cercarono di appropriarsi con la forza delle terre dei latifondisti.

Qualcosa ora è cambiato dopo un tentativo di riforma agraria, ma la stragrande maggioranza dei contadini boliviani continua a vivere in condizioni molto misere, sia per quanto concerne l'abitazione, l'alimentazione e le condizioni sanitarie.

Per quanto concerne la nazionalizzazione del petrolio, voluta dal generale Ovando l'anno scorso, essa ha avuto quale primo risultato per la Bolivia la perdita della somma di 15 milioni di dollari, abituale sussidio degli Stati Uniti, che sono rimasti "scioccati" da una simile decisione, che contrasta con i grossi interessi delle compagnie petrolifere statunitensi.

In condizioni così difficili, dal 1825 si sono succeduti 181 rivoluzioni o colpi di stato, ma in effetti solo un paio di esse hanno avuto come protagonista il popolo, cioè gli indios e i meticci, in quanto i campesinos, i contadini, costrinsero il governo all'assegnazione di una certa quantità di terreno al proprietario indigeno, sottraendolo ai latifondisti. Fu quando trentacinquemila minatori, guidati da Lechin, lasciate le miniere di stagno, marciarono su La Paz, dove vennero sconfitti dai cannoni e dagli aerei del generale Barrientos. Negli altri casi si trattò in linea di massima di lotta tra generali, tra famiglie antiche, nobili e ricche: nulla più. Il popolo rimaneva estraneo a guardare e a subire l'uno e l'altro dei vincitori.

Ci furono tentativi di organizzazione sindacale, ma in ogni caso la repressione fu sempre violenta. Nel settembre 1965, in seguito a uno sciopero, le truppe spararono sui dimostranti e fonti governative parlarono di trenta morti e circa cento feriti, ma nessuno ha mai potuto

sapere il numero esatto dei caduti. Cinquemila operai persero il lavoro e un centinaio di sindacalisti vennero esiliati.

In ottobre un gruppo di preti, con a capo l'Arcivescovo di La Paz, intervennero presso i generali Barrientos e Ovando per intercedere a favore dei minatori e in novembre il governo assicurò di prendere misure "per evitare nuovi disordini".

Una situazione politica instabile, l'agitazione permanente e clandestina dei partiti, un'economia perennemente minacciata, i minatori in rivolta, tentativi di ribellione anche nel ceto cittadino: tale era l'ambiente dove entrò ad operare l'ormai famosissimo "Che" Guevara, proveniente dall'Avana, unitamente a vari esperti di guerriglia che annualmente escono dalle scuole di addestramento di Cuba. Lo stato in cui condurre la guerriglia era stato scelto da Fidel Castro, non a caso, ma a ragion veduta. La Bolivia è il paese più povero del continente latino-americano o meglio il paese dove la ricchezza risulta peggio distribuita. Infatti la Bolivia è il nono produttore mondiale d'argento, il terzo di antimONIO, il sesto di tungsteno, il secondo di stagno ed inoltre si estraggono, come già in precedenza abbiamo ricordato, piombo, oro, rame, bismuto, petrolio, zolfo, mercurio.

Sempre in Bolivia avvenne il famoso caso Debray, il giornalista francese condannato a trent'anni di prigione dopo essere stato ad incontrare Guevara al suo campo di Nanhuaçu.

L'avventura però non durò molto, né sortì effetti di rilievo, in mezzo all'indifferenza degli indios, abbruttiti dalla miseria e dalla droga, ed il popolare guerrigliero, ferito e fatto prigioniero, venne giustiziato sommariamente, seguendo così la sorte di Camillo Torres, il prete rivoluzionario caduto in combattimento in Colombia nel febbraio 1966 per scrollare l'indifferenza delle masse dei potenti.

L'immagine generale della Bolivia allo stato attuale è quindi sconsolante e la Chiesa non ha mancato di denunciare le condizioni deplorabili di una popolazione sottoalimentata, culturalmente molto arretrata e soprattutto dominata dalla paura della repressione e dal rispetto spesso superstizioso del potere.

Dopo la scomparsa di Barrientos, il generale Ovando, attuale capo

del lo stato boliviano, si sta mostrando ancora più deciso e duro del suo predecessore, mentre la guerriglia continua. Il braccio di ferro continua tragicamente a martoriare il popolo boliviano, il penultimo nell'elenco delle più povere nazioni latino-americane; stanno peggio solo gli haitiani.

NOTA. La situazione della Bolivia qui esposta, per quanto riguarda i nomi del Potere, era valida nell'agosto 1970, quando furono estese queste note.

LETTERE DALLA BOLIVIA

Abbiamo cercato di darvi, nella successione di lettere, la sensazione concreta dell'*Avventura di Gianni*, non tralasciando i particolari più semplici di vita quotidiana, così importanti per l'uomo, solo, tra uomini nuovi.

Alcuni concetti sono ripetuti, ma sono quelli che Gianni aveva in testa e negli occhi. In alcuni punti abbiamo semplificato per chiarezza di idee, senza cambiare minimamente lo spirito delle lettere.

Bolivia - Scuola Salesiana di MUYURINA – giovedì 17/7/69

All'amico Giovanni Momo (John)

La sera dell'11 partiamo da San Paolo per Campo Grande, dove arriviamo la sera del 12. L'esperienza migliore nei giorni di viaggio l'abbiamo avuta sicuramente qui.

Domenica 13 siamo andati a visitare un lebbrosario. Non si può spiegare a parole; anch'io avevo sentito tante cose, ma vedere e sentire direttamente è tutt'altra cosa.

La malattia non è la cosa più preoccupante, anche se ci sono dei casi veramente penosi. Quello che aggrava il disagio della malattia è l'ambiente in cui vivono queste persone, che non hanno quasi nessuna assistenza medico sociale.

Bolivia - Scuola Salesiana di MUYURINA – sabato 19/7/69

All'amico Luigino

Il giorno 13, domenica, siamo andati a visitare un lebbrosario vicino alla città. È una cosa impressionante, non tanto per la malattia, quanto per lo stato in cui vivono quelle persone (circa 200). Non hanno quasi nessuna assistenza. Un dottore, quando va, si ferma in portineria; un altro che va all'interno non è quasi più accettato dagli altri dottori. L'in-

fermeria è quasi un pollaio, con quasi nessun attrezzo e scarse medicine. Potrei continuare, ma è difficile spiegarsi a parole, per capire veramente bene bisogna passare un paio di ore in mezzo a questa gente.

Prima di venir via abbiamo celebrato Messa in mezzo a loro. Alla partenza erano tutti commossi, eppure non avevamo dato loro niente (se non qualche sigaretta e qualche caramella), ma quello che più li aveva colpiti era il fatto di aver trovato della gente che si era fermata in mezzo a loro e si era interessata dei loro problemi.

Bolivia - Sagrado Corazon - giovedì 24/7/69

Ai genitori

Carissimi,

... sabato 19 luglio, dopo 10 giorni di viaggio, finalmente si parte per l'ultima volta per Sagrado Corazon (Sacro Cuore), dov'è il luogo del nostro lavoro. ERA ORA! Ed era quello che tutti veramente aspettavamo con ansia perché è questo lo scopo per cui siamo venuti qui: per lavorare e non per fare turismo.

Sabato dunque siamo partiti con un camion di fortuna (perché quello a nostra disposizione era rotto). Abbiamo caricato i nostri bagagli, le attrezzature (cucina, viveri, attrezzi da lavoro, ecc.) e per ultimi anche noi 15 persone, e alle 14,15 siamo partiti. Siccome ci sembrava di essere ancor troppo comodi (non vi dico come), per strada ci siamo fermati a caricare delle assi, per cui tutta la roba arrivava al limite delle sponde del camion e noi sopra.

Bolivia - Scuola Salesiana di MUYURINA – sabato 19/7/69

All'amico Gian Mario Ceridono (Gim)

... In cinque ore percorriamo 50 Km. di strada asfaltata e 30 di strada in terra battuta. Alle 19 finalmente mettiamo piedi a Sagrado Corazon. Ormai è buio. Alla luce delle lanterne e delle pile scarichia-

mo il camion, facciamo cena e poi ci sistemiamo nel capannone in stato di costruzione più avanzato. C'è solo il tetto, per terra ci sono le assi che serviranno per le pareti, ma è quanto basta per dormire. Quel che più ci interessa è di essere arrivati e poter lavorare.

Con questo non è che voglia essere un eroe, ma tu che conosci l'O.M.G., capisci cosa vuol dire passare dieci giorni a sentire discorsi e fare bei pranzi (anche se non li abbiamo rifiutati), mentre siamo venuti per ben altro scopo.

Continua lettera del 24/7/69 (vedi sopra)

Ai genitori

... All'inizio siamo venuti solo noi ragazzi ... Con noi c'era anche un fratello coadiutore salesiano della Muyurina, che è quello che ha preparato il nostro lavoro e che ci aiuta e ci mette in contatto con la gente del posto. La notte del sabato abbiamo dormito sotto il tetto, ma all'aria aperta, sopra le assi che avevamo portato e un po' che c'erano già.

... Appena arrivati tra l'altro siamo subito andati a vedere il pozzo dell'acqua. L'acqua era stata trovata il giorno prima ad una profondità di quasi 170 mt.; è un po' calda ma in compenso va benissimo per lavarsi. Adesso che ce l'abbiamo, forse neppure noi ci rendiamo conto del grande valore di questa acqua potabile, in quanto non ce n'è dell'altra e gli abitanti del posto bevono quella di un fiumiciattolo o quella piovana, ferma nei buchi dove passano i camion e gli animali.

... Oggi, giovedì, abbiamo fatto anche i letti, che consistono in quattro pali piantati per terra con sopra una tavola fatta di assi ...

Bolivia - Sagrado Corazon - martedì 29/7/69

All'amico John

Ormai abbiamo quasi terminato di costruire la nostra capanna. Per terminare la terza occorrono le assi, ma per avere le assi è necessario

un camion per andare al paese vicino, ma il camion non l'abbiamo ancora. E così pure è per ghiaia e sabbia. Capisci in che situazione ci troviamo: contro nostra voglia stiamo battendo un po' la fiacca. Tuttavia non vorrei sembrare pessimista; per giudicare bisogna capire l'ambiente e vedere dove ci troviamo.

I borghesi di Corumbà⁽¹¹⁾ hanno trovato pronto, invece noi ci troviamo in un luogo appena disboscato con a terra ancora i tronchi e i ceppi (bisogna aspettare che brucino) e poco lontano c'è ancora boscaglia fitta. I mattoni non sono ancora arrivati. Conclusione: bisogna avere molta pazienza.

Sagrado Corazon - venerdì 25/7/1969

Ai genitori

... come vedete vi scrivo a puntate ...

... quanto a vitto non c'è da lamentarsi; non tiriamo cinghia e anche come qualità è abbastanza buono. Si beve come spugne e si suda pure come spugne, tant'è che questa mattina, mentre scavavo terra, la polvere che si posava sulle gambe si trasformava in fango.

Va veramente bene. Un po' alla volta ci abituiamo all'ambiente, alla fatica, al metodo di vita. Qui tutto diventa semplice. Si fa a meno della televisione, cinema e tante altre cose, non solo perché non ci sono, ma anche perché non se ne sente nessuna necessità, nessun rimpianto.

Buona notte, o meglio, buona giornata, perché mentre qui sono le 22 da voi sono le 4 del mattino.

Vostro aff.mo Gianni

P. S. Tenete tutte le lettere così le date da leggere a chi chiede mie notizie, perché per il momento non ho tanto tempo per scrivere. Se viene ancora Gian Mario (mi ha scritto l'altro giorno) se potete, fatelo fermare a pranzo o a cena.

11 I borghesi di Corumbà: Così Giovanni chiama i giovani dell'O.M.G. impegnati in un altro campo di lavoro a Corumbà, Brasile.

Sagrado Corazon -venerdì 15/8/1969

All'amico Gian Mario

Caro Gim,

oltre ad essere diacono (forse domenica amministro il mio primo battesimo), faccio il manovale impegnato. Quando si costruiscono le baracche il falegname; poi il minatore (fondamenta e pozzo); addetto a malta e mattone, ma mica ho la betoniera come avevi tu!

Nei confronti del Vescovo: È ORA! Non subito però, lunedì gli vorrei scrivere per la prima volta (forse questo ritardo è stato un po' il mio errore), dandogli notizie e INSAPONANDOLO ben bene, e poi la prossima volta dargli la mazzata. Facendo i calcoli lui potrebbe ricevere la prima lettera il 25/26, comunque a fine mese, qualche giorno di respiro e ai primi di settembre potrei dare l'attacco che lui subirebbe verso il 10.

Non so se convenga che entri prima tu in azione, per questo ti pregheerei di scrivermi subito dandomi consigli e anche qualche idea da esporre a lui, perché io ritengo valida questa esperienza OMG, ma è necessario nei confronti del Vescovo, per quanto riguarda la mia situazione, portare soprattutto dei motivi che valorizzino questa esperienza fino a controbilanciare il ritardo del mio sacerdozio di un anno.

Non so se mi sono spiegato. lo penso cioè che [n.d.r. il Vescovo] mi faccia più o meno questo discorso: "La tua esperienza è valida, ma io ho bisogno di preti, per cui è più utile che tu ritorni". Spero di essermi spiegato, caso mai parlane anche con Luigi.

Scusa se ho usato espressioni che fanno pensare a un vero piano di guerra, ma il tempo che stringe, mi costringe a fare questi calcoli, anche perché la posta non impiega solo un giorno a arrivare.

Per quanto riguarda il Vescovo: chiuso!

La mia amica Paola da Portogruaro (VE), infermiera da strapazzo, ha ricevuto oggi una lettera di Don Bruno Barbano, di cui ti riporto testualmente qualche pezzo:

"Non so se vi sia giunta la notizia di quanto è accaduto a SUCUA [n.d.r. è una località dell'Ecuador, dove pure lavorano i giovani del I'O.M.G.]

I bianchi hanno bruciato la missione perché i missionari avevano ottenuto che ai Kivari fossero assegnate legalmente delle terre (60 ettari di bosco per ogni capo famiglia).

I signori bianchi volevano per la seconda volta “rubare” le terre ai Kivari, che avevano lavorato da tanti anni. Padre Giovanni Sutka e Matteo [n.d.r.: dirigevano la missione di SUCUA] si sono salvati gettandosi dal 2° piano. Volevano bruciarli vivi. I bimbi si sono salvati perché la costruzione in muratura della chiesa ha fermato l’incendio (avevano buttato benzina). Il giorno dopo giungevano Cesare e Rosita. Il 14 arrivavano anche i tre ingegneri cecoslovacchi. Ora è arrivato anche “zio Aldo” e devono raggiungerli i tre giovani di Parma. Il gruppo darà una mano per salvare il salvabile. Il piano prevedeva anche di far saltare la federazione che abbiamo costruito ...”

Qui a Sagrado Corazon va bene. Per quanto riguarda il contatto con la gente siamo un po’ in difficoltà perché la gente non vive qui dove siamo noi e per andare dove ci sono loro ci vuole almeno 40 minuti di cammino a piedi, per cui l’unica possibilità è alla domenica quando andiamo a Messa da loro.

Il giorno 6 però abbiamo fatto un’esperienza bellissima. Siccome era giorno della festa Patria (anniversario dell’indipendenza) al mattino la gente è venuta da noi per la Messa, poi al pomeriggio siamo andati da loro per una partita di calcio. Dopo c’è stata una loro riunione, a cui abbiamo partecipato anche noi. Dovevano decidere dell’acquisto del terreno del paese che sorgerà dove lavoriamo noi ora. I termini erano questi: o pagare in contanti (lire 100.000) o in lavoro (disboscaimento). Una cosa peggiore dell’altra perché i soldi non ne hanno e di lavoro sono stracarichi. Siccome la cosa era di capitale importanza per loro e la cifra per noi era una sciocchezza, abbiamo deciso di regalargli noi il terreno, trovando la scusa di un ricordo concreto in occasione della festa Patria perché non fosse carità sfacciata. Dovevi vedere la loro gioia, si leggeva negli occhi.

Un uomo ha preso la parola per ringraziarci ed è stata la cosa più bella. Disse pressappoco così: “noi non abbiamo nulla per ricompensare il vostro dono, quindi per ringraziarvi in modo concreto non ci resta che



imparare da voi a vivere in modo più intenso la vita cristiana e soprattutto la carità”.

Subito, da integrato, ho pensato: “tutto qui?”.

Poi ripensandoci mi sono commosso per la semplicità, l’umiltà e la grandezza di questa gente. Noi siamo abituati al *do ut des* e questa gente ha avuto l’umiltà di dire che non poteva darci niente in grana, però ci ha dato un insegnamento grandissimo.

L’altro giorno, poi, sono andato con due ragazze (non pensar male subito) a far visita ad alcune capanne. È bellissima la cordialità di queste persone anche solo nel salutare. Visto che ho la penna facile, stasera, voglio ancora passare in rassegna il mio gruppo. Ci sono tre Mario: Mario Plata (uguale argento uguale cassiere); il Mario Barbarossa, muratore rapido e Mario Panettiere. Johnni Banana (in gergo Baggio) perché vende banane dappertutto. Alberto architetto ignorante, idraulico, cioè non capisce un tubo. Ippolito, Pippo camionista. Luigi = quelle robe là; professione bergamin ovvero perito agricolo. Bruno Campesinho Camba. Gianni, ovvero il sottoscritto, mezzo prete, minatore. Valentino prete campesinho e Aldo prete da poco(tempo). Le

racchie, scusa, le ragazze. Tiziana, urlatrice del gruppo (non parla mai) Anna Maria cuciniera, padrona di casa, parla poco e piano (contrario della prima): finora solo qualche ferito recuperabile a volte con “Mescatorm” altre volte con sali inglesi. Diana, infermiera incaricata di far morire la povera gente. Paola, altra infermiera, crocerossina incaricata di farci ammalare. La Grazia hermana del Pier che dovrebbe fare assistenza sociale.

Ora chiudo; ti ricordo di scrivermi presto per quanto riguarda il Vescovo. Tanti saluti a tutto il resto di Israele, a tua mamma e a tuo papà.

Ti abbraccio. Ciao zio Gim. “Dalla Bolivia con sudore”.

Sagrado Corazon – domenica 17/8/1969

Ai genitori,

Carissimi,

... ora è praticamente un mese che siamo qui sul posto e ci siamo ormai assestati sia come abitazione, sia come lavoro che come vita di gruppo.

... La settimana scorsa sono ritornato per la prima volta a Santa Cruz per fare spese. L'unico inconveniente è stato il viaggio in camion che è massacrante, anche viaggiando in cabina.

Sempre in settimana sono stato una mattina a visitare alcune capanne con due ragazze. È impressionante vedere la povertà di questa gente anche se non è una miseria da morire di fame.

Il male è che dopo un po' di tempo ti abitui a vedere questa miseria tanto da non farci caso ed è questo il pericolo che noi dobbiamo evitare. La cosa strana è che qui, a differenza da noi che i poveri non hanno niente, tutti hanno un po' di terreno che coltivano a riso. Tra parentesi il terreno è buonissimo, non si trova una pietra. Però se si considera la difficoltà di ambiente in cui vivono, l'arretratezza dell'agricoltura, la mancanza assoluta di fertilizzanti chimici e letame, è chiaro che il raccolto non può essere abbondante.

Inoltre date le difficoltà di trasporto, lo tengono per lungo tempo nelle loro capanne, dove diventa pasto dei topi e degli uccelli. Infine c'è anche il fatto che il riso è l'unico loro raccolto. Quindi mettendo una cosa assieme all'altra si capisce la loro povertà, che può essere superata cambiando qualche cosa, ed è per questo che siamo venuti qua. ... Adesso alla domenica cominciamo ad andare in giro a celebrare la messa e ci sono i battesimi. Forse presto anch'io ne amministrerò qualcuno.

Anche nella vita religiosa c'è una povertà estrema, poiché questa gente non vede quasi mai il prete. Per insegnare loro qualcosa, più che a parole, è necessario che noi diamo l'esempio con la nostra vita di quello che è veramente il cristianesimo, dando soprattutto testimonianza di carità, di servizio per gli altri.

... Tanti saluti da chi sempre vi ricorda. Gianni

Sagrado Corazon – domenica 17/8/1969

Ai genitori,

Come vedete mi ricordo anche di voi e non solo degli "Americani".

Ormai è un mese che siamo qui sul posto e la situazione si va normalizzando dopo i primi disagi di adattamento. Il clima non ha comportato particolari difficoltà in quanto l'aria è sana e la temperatura è come da noi nelle belle giornate d'estate. Solo di notte la temperatura scende e c'è molta umidità. Qualche volta soffia il vento del Sud ed allora è un vero disastro perché la temperatura si abbassa improvvisamente da 25-30 gradi fin quasi a 0 gradi.

La mancanza di un muratore (noi ne abbiamo uno solo) e del falegname ha portato un ritardo ai lavori; ma speriamo di recuperare presto, anche perché oggi dovrebbero arrivare entrambi. Quanto al gruppo, ormai ci siamo assestati e affiatati. Sono giovani veramente in gamba. Mancano ancora due ragazzi di Torino, tra cui un dottore, che dovevano venire col secondo turno, ma ormai pensiamo che non vengano più. Volevo specificare che i ragazzi sono in gamba, mentre le

ragazze sono una frana. Quelle che lavano son già riuscite a far scomparire 15 paia di mutande (di cui tre mie).

I maligni dicono che vanno a venderle al mercato qui vicino. La cuoca non è ancora riuscita ad avvelenare nessuno però poco ci manca. Per l'anno prossimo propongo che venga qualcuno di voi. Le due infermiere si arrabbiano perché non riescono a farci ammalare.

La gente del posto è veramente povera anche se non c'è proprio miseria estrema. Hanno tutti un po' di terreno che coltivano a riso. Ma data l'arretratezza dell'agricoltura, la mancanza di fertilizzanti chimici e letame, il raccolto è scarso. Qui hanno disboscato da poco e sul terreno ci sono ancora i ceppi degli alberi e a volte tronchi e loro seminano il riso all'asciutto in mezzo a tutta questa roba.

Inoltre il raccolto, data la difficoltà dei trasporti, rimane per lungo tempo nelle loro capanne in pasto a topi, uccelli e galline. È per questo che tra le costruzioni che dobbiamo fare c'è anche un grande magazzino con un'aia per essiccare il riso.

Sagrado Corazon – domenica 31/8/1969

All'amico John

Siamo ormai qui da più di un mese, ed è ormai trascorso quasi metà del tempo della nostra permanenza qui (spero che per me non sia così). I lavori ormai sono ben avviati e il ritmo è buono (povere le mie ossa), però siamo ancora un po' in ritardo per gli inconvenienti iniziali, di cui ti ho già parlato, e qualcun altro che si trova sempre per strada. Comunque ora abbiamo la soddisfazione di vedere un po' di mura e pensiamo che lavorando sodo potremo portare a termine l'ambulatorio, il magazzino, l'aia e la scuola. Io ho già fatto un po' tutti i lavori. Dapprima il falegname, quando costruivamo le nostre capanne; poi il muratore, quando abbiamo scavato le fondamenta per l'ambulatorio e il pozzo nero; ora faccio il bocia ed ogni tanto con l'ascia e il machete mi addentro nella foresta non alla caccia di canguri, ma a tagliare pali per i ponti e le armature. Il nostro gruppo come ti ho già

detto, gira bene anche se abbiamo avuto parecchie peripezie e sorprese, non ultima la notizia che due giovani di Torino (di cui uno era dottore) che dovevano raggiungerci con il secondo turno, si trovano, non sappiamo né come né perché, a Poxoreo. Qui ora ci troviamo in 16: 11 ragazzi e 5 ragazze. A fine settembre partiranno altri tre e speriamo che siano solo tre. Nonostante tutto ci vogliamo veramente bene e lavoriamo di comune accordo, anche se certe discussioni hanno un tono piuttosto caldo.

Con noi lavorano ogni giorno cinque uomini del posto, ed ogni settimana si danno il turno 4 o 5 ragazzi che studiano dai salesiani che ci hanno chiamato qui.

Quest'ultima è sicuramente un'occasione che non dobbiamo sprecare. A questi giovani noi dobbiamo cercare di trasmettere un po' dello spirito dell'OMG ed è questo il motivo per cui il direttore li manda con noi, oltre che lo scopo di aiutarci nel lavoro. Un gruppo di loro dovrebbe poi continuare la nostra opera durante le vacanze estive che coincidono con la nostra partenza.

Sabato e domenica prossima si terrà in una cittadina vicina a noi il primo congresso dei laici della Bolivia. Il congresso è limitato al dipartimento di Santa Cruz (che però è grande come l'Italia) però dovrebbe essere una cosa importante, anche perché è ecumenico, cioè non è riservato ai soli cattolici. Spero di riuscire a partecipare in quanto forse qualcuno di noi andrà come osservatore.

Prova a domandare (se non l'hai già visto) a casa mia il comunicato OMG che riporta la notizia e alcune impressioni sulla morte di un ragazzo a Poxoreo. Tra parentesi se a casa fossero un po' allarmati circa la mia sicurezza, cerca di tranquillizzarli in quanto qui non è che ci siano più pericoli che in Italia anche se è chiaro che ce ne potrebbero capitare da un momento all'altro. Non vorrei che pensassero che noi viviamo in un continuo pericolo.

L'articolo per il Fischietto cercherò di inviarti il più presto possibile. Tanti saluti a tutti, a tuo papà e tua mamma. Hasta la vista (ignorante! Vuole dire arrivederci) e tanti auguri.

Un abbraccio fraterno.

Sagrado Corazon – lunedì 8/9/1969

A Don Ugo, Direttore OMG

Approfittando di un periodo di rilassamento dei lavori dovuto a mancanza di cemento (non se ne trova in giro e l'altro giorno a stento sono riuscito a recuperare 12 sacchi) io, Alberto, Johnny, Mario Viganò e Paola abbiamo partecipato a un congresso di laici della zona nord di Santa Cruz.

Ci hanno detto che è il primo congresso dei laici che si tiene in Bolivia. Per noi è stato molto interessante per una ulteriore conoscenza della realtà della Bolivia. Se le persone come queste che abbiamo incontrate aumenteranno e sapranno organizzarsi, per il miglioramento della Bolivia non sarà necessaria la guerriglia che pare in questi giorni stia tentando di risorgere.

Sagrado Corazon – giovedì 18/9/1969

A Gian Mario

In questo periodo siamo molto carichi di lavoro e quindi alla sera non vedo l'ora di andare a letto. La settimana scorsa poi quasi tutti i giorni ero via con il camion. Si parte al mattino alle 4 oppure al pomeriggio e si ritorna verso mezzanotte; quindi capisci che non si trova molto tempo per scrivere. Ora comincio anch'io a guidare il camion, ma la cosa non mi alletta tanto perché ti estranea un po' dalla vita del gruppo, per gli orari e per la stanchezza in quanto i 30 Km di strada non asfaltata sono un vero massacro.

I contatti con la gente e la conoscenza dell'ambiente umano sono migliorati anche se si potrebbe o si dovrebbe fare di più. La difficoltà principale, come forse ti ho già scritto, consiste nel fatto che viviamo un po' lontani dalla gente. Anche per quanto riguarda l'ambiente politico-sociale di tutta la Bolivia non sono ancora riuscito a farmi un'idea esatta perché non abbiamo radio, i giornali li leggi quando puoi (e poi sono giornali), i missionari li vediamo solo qualche volta e normalmente c'è altro di più

urgente da discutere. Tuttavia non vorrei calcare troppo la mano per non sembrare pessimista. Questi sono i lati negativi e le difficoltà, però non mancano i lati positivi, altrimenti avrei già fatto le valigie. È stato interessantissimo il congresso dei laici della zona nord di Santa Cruz. È stato il primo congresso dei laici che sia avvenuto in Bolivia ed ho avuto la fortuna di assistervi. Mi è servito moltissimo per conoscere meglio la realtà boliviana, nell'aspetto umano, politico, sociale, e a che livello è l'impegno dei laici. Non posso dilungarmi a spiegarti tutto, comunque posso dirti che c'è gente impegnata e che si muove più di quanto pensassi.

Per MASSIMO: cosa sono quelle allusioni al Vescovo e al cerimoniere? Se vuole un cerimoniere veramente esotico potrebbe rivolgersi ad un certo Massimo Bracchi! Ormai io sto vivendo la liturgia boliviana.

Sagrado Corazon – martedì 23/9/1969

All'amico Luigino

Ho ricevuto ieri 22/9 la lettera del Vescovo. Riporto il testo: “ ... *Ti ringrazio delle buone notizie che mi dai e mi compiaccio del buon lavoro che state facendo ... Per quanto riguarda la tua permanenza non posso dirti una parola definitiva. Per ora ti posso concedere, come mi è stato richiesto (da chi?) che rimanga fino alla fine di novembre o fine ottobre, non ricordo bene: cioè quando ritorna il gruppo.*

In questi giorni ci sono i trasferimenti, molto laboriosi, dei Vice Parroci e ti potrò dire tra quindici giorni una parola definitiva. A prima vista mi pare che debba richiamarti perché mi restano parrocchie grosse senza Vice Parroco”.

Provvedere con urgenza! Almeno fino a Natale, perché saremmo in 4 o 5 che avremmo l'intenzione di fermarci fino a quella data almeno, per facilitare la continuazione da parte degli altri.

Ditegli che può anche darmi subito una parrocchia, ma il parroco aspetti fino al mio ritorno. Scusa la fretta, ma ti sto scrivendo in attesa che arrivino i due amici, qui all'aeroporto di Santa Cruz.

Tanti saluti ed un abbraccio fraterno.

Scuola Salesiana di MUYURINA – mercoledì 24/9/69

Ai genitori,

Carissimi,

... per quanto riguarda la mia permanenza qui non so ancora dirvi nulla di preciso, perché ho ricevuto una lettera del Vescovo in cui mi dice che non mi darà una risposta che fra 15 giorni, perché ora sono in ballo le sistemazioni delle parrocchie e non può darmi una risposta definitiva. Spero di poter restare almeno fino a Natale. Comunque non preoccupatevi: sto molto bene. Anzi vi dico che alcuni amici, nonostante il lavoro duro e il caldo che ora è forte (si avvicina ai 40°) sono ingrassati di qualche chilo.

Ho ricevuto la lettera di Angela e vostra. Sono contento che Angela sia venuta a casa a fare una visita. E voi, come state? Ora avete un forte lavoro. Qui il tempo è magnifico, siamo in primavera, ma c'è già tempo d'estate, come ho detto prima, mentre da voi forse comincia già la nebbia e il freddo. Tanti saluti ed un abbraccio.

Vostro Gianni

Sagrado Corazon - lunedì 29/9/69

All'amico Don Eusebio

Qui stiamo lavorando forte per tentare di portare a termine le costruzioni, ma sarà difficile. Forse termineremo solo l'ambulatorio e il magazzino per il riso; la scuola sarà difficile.

Comunque non ci si preoccupa perché, a parte il fatto che qualcuno resterà per portare a termine, l'importante è stata la nostra presenza qui. Attraverso il nostro lavoro la gente ha capito che deve muoversi. Attraverso i fatti più che le parole abbiamo cercato di fare in modo che la gente prendesse coscienza dei suoi diritti e anche dei doveri. La gente incomincia a fare comunità e non più a vivere isolatamente. In questo senso avevano già lavorato i missionari che ci hanno chiamati qui. La maggior parte ci ha capiti e ci vuole veramente bene. L'unica cosa che ci

dispiace è che viviamo lontani da loro, quindi viene anche a mancare una conoscenza più approfondita. Comunque a distanza di più di due mesi cominciamo a vedere qualche risultato. Per esempio, uno dei nostri scopi principali era quello di cercare di unire le due razze di indios che vivono separati. Ora, tramite il lavoro e l'infermeria i Kollas e i Kamba cominciano ad avvicinarsi e a lavorare insieme e questo è già molto. Un'altra esperienza buona è stato il contatto con i giovani dell'ultimo corso della scuola agraria di Muyurina, dove ci sono i salesiani che ci hanno chiamati. Si danno il turno, in cinque per settimana, a lavorare con noi. Oltre all'aiuto che ci danno nel lavoro, che per noi è prezioso, essi hanno capito il motivo e lo spirito per cui siamo venuti in Bolivia.

Qualcuno di loro ritornerà in novembre, durante le vacanze estive, ad aiutare quelli di noi che restano. Inoltre è una sensibilizzazione sociale che acquistano, perché è preoccupante vedere gente qui in Bolivia che non si rende conto della miseria e di tante situazioni precarie che gli stanno a due passi. Il 6 e il 7 del mese di settembre ho partecipato ad un congresso di laici che si tiene in Bolivia. Un giudizio globale non può essere stato che ottimo. Non credevo che ci fosse tanta gente così impegnata. Se queste persone aumentano e sono capaci di muoversi, la situazione boliviana potrà cambiare senza alcuna necessità di guerriglia.

Sagrado Corazon - lunedì 29/9/69

All'amico Luigino

Non vorrei essere pessimista ma, o dovrò fare quello che vorrò io, o dovrò ritornare a fine ottobre come tutti gli altri. Ho scritto in proposito anche a Don Ugo, ma non ho ancora ricevuto risposta. E voi che cosa fate?

Nella sua ultima lettera Gim mi parla di piani. Com'è andata?

Qui stiamo dandoci dentro con i lavori nel tentativo di finire, ma sarà difficile. L'ambulatorio e il magazzino per il riso penso si termineranno, la scuola quasi certamente no. Tuttavia col passare del tempo ci accorgiamo sempre più che le costruzioni hanno un'importanza relati-

va. Importante è stata la nostra presenza qui e, direi, quasi necessario sarebbe un prolungamento di questa presenza da parte di qualcuno.

Sagrado Corazon - martedì 21/10/69

Ai genitori

... ieri sono tornato da un giro nella capitale e dintorni.

È una città abbastanza grande ed originale, basta dire che si trova a 4000 mt. di altezza. Abbiamo visitato anche alcune case dei salesiani che ci hanno trattato veramente bene. È impossibile descrivervi tutto quello che abbiamo visto, ma è stata una cosa veramente meravigliosa e poi ci è servito per conoscere meglio la Bolivia, perché finora eravamo sempre stati qui a Sagrado Corazon. Ora continuiamo i lavori; c'è sempre il tempo che ogni tanto ci mette lo zampino per rovinare tutto. Martedì scorso dovevamo partire per il viaggio alla capitale e invece siamo stati bloccati qui e abbiamo dovuto aspettare il giorno dopo. È un problema anche per le costruzioni perché dobbiamo viaggiare per andare a caricare sabbia e ghiaia e se piove, siamo fritti.

Termino perché è tardi. Vi chiedo scusa se non vi ho scritto per i vostri onomastici. Quando mi sono ricordato era ormai troppo tardi, perché vedete che la posta ci mette più di una settimana ad arrivare. Comunque vi assicuro che mi sono ricordato di voi in particolare durante la Messa. Vi scriverò nuovamente quando potrò, con più calma.

Tanti saluti ed un abbraccio dal vostro Gianni.

Sagrado Corazon - sabato 25/10/69

All'amico John

In risposta alla tua domanda io credo che il nostro lavoro serva a qualcosa che stiamo già raccogliendo.

Il primo risultato lo abbiamo ottenuto in infermeria. Abbiamo trovato l'infermiera (carina) che per il momento paghiamo noi in attesa

che ci sia il beneplacito del Ministero della Sanità. Inoltre anche il dottore e il dentista di un paese vicino (40 Km), entusiasti dal nostro lavoro, si sono offerti per venire a lavorare gratis tutte le domeniche.

È chiaro che qui a Sagrado Corazon non risolveremo i problemi della Bolivia, ma se non si comincia dal poco non si farà mai niente. La Bolivia avrebbe le possibilità per un grande sviluppo in quanto potenzialmente è un paese ricco, forse più dell'Italia, ma lo sfruttamento straniero, la mancanza di capitali, la scarsità della popolazione assieme a tantissimi altri fattori, riducono il paese nello stato in cui si trova.

Sagrado Corazon - domenica 2/11/69

A Giovanni Olivero

La nostra proposta sarebbe questa.

Sarebbe utile un torchio per pressare la canna da zucchero, da cui esce il liquido che poi si fa bollire e si condensa. Si formano così delle tavolette che si mangiano come dolci oppure si lascia allo stato liquido denso e serve al posto dello zucchero raffinato che non sempre questa gente può permettersi di comprare. In compenso la canna da zucchero la coltivano loro. Non so se sono riuscito a spiegarvi bene, comunque vedete voi se siete d'accordo o no. La cosa, cavallo compreso per farlo funzionare, costa circa 200.000 lire. Se volete arrivare a 300.000 ci sarebbe anche un generatore di corrente utile per il nuovo ambulatorio, soprattutto per il dentista che ora usa un trapano a pedale; per quanto riguarda il contributo a rate non so ancora cosa dirvi. Ci sarebbe una mezza idea di aiutare gruppi di giovani locali che facciano in altri posti un lavoro simile al nostro. Sarebbe una buona cosa anche per sensibilizzare i giovani ai problemi sociali del loro paese, però la cosa non è ancora ben chiara. Per quanto riguarda il primo caso sarebbe un po' urgente una risposta (non come ho fatto io) perché ci sarebbe ora l'occasione di comprare un torchio. In caso positivo, vi farò sapere il modo di inviarci i soldi. Io resterò qui sicuramente sino verso Natale. Di più non so perché sono ancora in trattative con il Vescovo, però

pare che dovrei riuscire a fermarmi di più. Ora vorrei scriverti qualcosa del nostro lavoro, del nostro contatto con la gente del posto, ma mi riesce difficile per la vastità delle cose e anche per questo non ti ho ancora inviato il promesso articolo per il Fischiello (tra parentesi: non ho ricevuto niente; la posta non aerea ci impiega più di un mese e un giornale può anche non arrivare). Qui siamo ancora in fase di costruzione. I lavori sono andati un po' adagio per mille motivi. In settembre siamo rimasti fermi quasi una settimana per mancanza di cemento; ora siamo di nuovo da capo, non se ne trova da nessuna parte.

Un altro fatto per noi inconcepibile è che per avere sabbia dobbiamo fare 250 Km. (andata e ritorno) e per la ghiaia 300 Km. (A/R). Per di più ci sono 30 Km. nell'andata e altrettanti nel ritorno di strada non asfaltata, molto ma molto peggiore delle nostre strade di campagna. Qui la gente è molto povera; inoltre è vissuta fino ad ora senza una assistenza sanitaria e senza scuola per i bambini ...

Sagrado Corazon - domenica 2/11/69

All'amico Luigino

Nella seconda lettera vedo che hai preso con filosofia il fatto di non riuscire a realizzare quanto più ti sta a cuore: la comunità. Mentre siamo in questo argomento ti confesso che se c'è una cosa che mi fa paura a tornare in Italia è proprio il fatto di non potermi inserire in una comunità. Comunque mi accontento di vivere al presente questa meravigliosa esperienza in mezzo a questa gente che se anche con molti difetti ci ha insegnato tante cose. Se si guardano solo con occhi umani, sono solo dei bambini con tutti i pregi e i difetti dei bambini, ma penso che davanti a Dio siano veramente i poveri di Jahvé come tu dici. Non solo sono poveri, ma finora sono vissuti senza la possibilità di una istruzione per i bambini e senza l'assistenza sanitaria. Ora potranno avere entrambi e sarà il primo passo verso uno sviluppo maggiore, anche se la dignità umana è una cosa abbastanza relativa e non è data dal fatto di avere o no una camicia, ma è qualcosa di più.

Sagrado Corazon – domenica 16/11/69

Ai genitori,

Carissimi,

... Venerdì scorso ho ricevuto la lettera del Vescovo in cui mi dice
“ ... rimani pure fino a GIUGNO, completando così la tua opera ...”.

Non so dirvi quale è stata la mia gioia di potere stare qui per un anno.

Non so se dalle lettere che vi scrivo si riesce a capire, ma questo lavoro è bellissimo e inoltre è una esperienza utilissima.

Un anno lontano da casa?

Forse a Voi questo non piace tanto, ma per quanto riguarda la mia salute non ci sono preoccupazioni, altri pericoli non ci sono. Inoltre sto constatando un fatto importantissimo: lo stare lontano un po' di tempo fa sì che si voglia più bene. Lo sento nei vostri confronti e degli amici.

Quando sono libero, specialmente alla sera, quasi tutti i giorni penso a voi, ai parenti, agli amici e non è nostalgia che fa soffrire, ma è pensare alle persone che si amano, a quello che stanno facendo e questo mi unisce a voi e mi dà maggior forza.

... Qui da venerdì mattina 14 novembre sono rimasto solo, perché gli ultimi due compagni che pensavano di fermarsi fino alla fine del mese, per motivi di famiglia sono dovuti tornare prima.

Pensando a questo vi ringrazio veramente di avermi capito o per lo meno , anche se con un po' di rincrescimento, non mi avete opposto difficoltà. Comunque sono solo per modo di dire, perché ora che è terminata la scuola, c'è anche un coadiutore salesiano che prima veniva solo al sabato e alla domenica e poi ora c'è anche la gente. Quando ho detto alla gente che me ne andavo mi hanno risposto che mi avrebbero legato.

La gente ha voluto bene a tutti noi e ha sofferto abbastanza per la partenza dei miei amici. Da me non è il lavoro che richiedono, è la PRESENZA! La presenza di uno di noi che li capisce, che condivide la loro vita da poveri, che semplicemente stia con loro. È l'esigenza di

gente che soffre, di gente che lavora per una vita migliore.

... Vi dico una cosa importante, ma vi prego di non arrabbiarvi: giovedì 30 ottobre sono andato dal parrucchiere; mi pare che l'ultima volta fosse a fine giugno; fate voi i conti. La barba cresce bene. Cosa volete, mi sono portato dietro il rasoio elettrico, ma qui nella foresta non c'è l'elettricità!

... Ora chiudo perché vorrei scrivere anche agli amici. Non ho mai scritto tanto così in vita mia eppure lo faccio volentieri. Salutatemmi tutti. Ho ricevuto ieri la lettera di Gianni; appena posso gli rispondo. Statemi bene, guardatevi dal freddo, qui siamo d'estate e il caldo si fa sentire. Vi saluto e vi abbraccio.

Vostro Gianni

Sagrado Corazon – mercoledì 10/12/69

All'amico Gim,

A metà settimana è sopraggiunta una complicazione. È da quasi 6 mesi che questa gente ha venduto il riso e ancora non l'hanno pagata. Gente che non tiene il conto in banca e che per il mancato pagamento rischia di seminare poco riso con la conseguenza che puoi immaginarti. Ora si sono stufati (non voglio parlar male, ma ci sarebbe un linguaggio più appropriato). Sono decisi di andare a fondo nella faccenda ricorrendo a tutti i mezzi perché è da un mese che in riseria continuano a dire "domani".

I lavori proseguono; pensiamo di terminarli per Natale ad eccezione della scuola. Dopo le feste, terminati i lavori, voglio cominciare un contatto maggiore con la gente. Sapessi com'è difficile diventare uno di loro! Mi vogliono bene, però di fronte a certe situazioni mi sento ricco in mezzo ai poveri (gringo). È vero che qui vivo in una capanna pressappoco come la loro: tetto di motacù, pareti di legno con fessure dove può entrare una mucca e pavimento in terra; però intanto sono fatte meglio, sono più grandi e poi soprattutto io sono sicuro che domani mangio, dopodomani mangio, che se lo voglio, la cuciniera mi fa

anche la torta, mentre per loro il futuro è un po' un enigma.

L'altro giorno una decina di loro stavano in riseria controllando la situazione e sperando che arrivasse il padrone per avere i soldi e soprattutto facendo lo sciopero della fame (per forza, sono partiti di qui senza soldi e senza niente). Io avevo già pensato di dare loro un po' di soldi, perché andassero a mangiare, ma sono stato così lento che loro sono stati costretti a chiedermi "per favore" se potevo prestare a loro un po' di soldi. Ti dico che sono rimasto male. È questo che a volte mi preoccupa. Eppure cosa posso fare se l'OMG mi dà i soldi per il pane e anche qualcosa in più? Inoltre solo per un anno non me la sento di vivere una vita "in pieno" come loro. Lo sforzo che faccio è di dimostrare a loro che noi siamo venuti qui e che io sono rimasto non per fare la "carità", ma per aiutarli a risolvere un po' i loro problemi. Faccio lo sforzo di essere sempre disponibile più ancora nella persona che nei mezzi.

Tanti saluti e un augurio di cuore di Buon Natale.

Che tutti assieme possiamo fare qualcosa; perché dopo 2000 anni di cristianesimo, Cristo non è ancora nato per tutti. Non il Bambino Gesù, ma il Cristo della pace, della giustizia e dell'amore, perché se non ci amiamo tra di noi, non possiamo andare al Padre.

Sagrado Corazon – mercoledì 10/12/69

A Mons. Varese, Rettore del Seminario di Vercelli

Notizie importanti? Beh, la più importante già la conoscete ed è anche merito vostro. Mi posso fermare qui fino a giugno.

Non mi dilungo perché penso che Gian Mario vi faccia leggere la lettera inviata a lui. Qui tutto va bene. L'unica cosa che sognavo venendo qui era la vita di comunità con dei giovani come me. È stato possibile per quattro mesi ed è stata una cosa meravigliosa, ora non più. Ora la vita di comunità la faccio con i salesiani di Muyurina. Non è il "non plus ultra", però devo dire che mi trovo abbastanza bene. Qui da solo non potrei vivere. La mia vita è anche con la gente

di Sagrado Corazon, che se è povera materialmente, in compenso è ricca spiritualmente. Una cosa che chiedo sempre al Padre è di avere meno parole, meno belle idee, ma vivere il Vangelo. È l'augurio che faccio anche a tutti voi. Che Cristo vi aiuti, si ad approfondire il discorso sulla vita di comunità, sul sacerdote, ma soprattutto vi conceda la grazia di viverli. La pace e la benedizione del Padre sia con tutti voi.

Sagrado Corazon – mercoledì 10/12/69

Ai genitori

Carissimi,

Mi faccio vivo all'avvicinarsi di Natale.

Quest'anno per me sarà un Natale tutto particolare anche se non so ancora come sarà. L'ambiente esterno è completamente diverso da quello dell'Italia. Qui fa caldo, mentre forse da voi ci sarà già tanta neve. Però non è questo che conta. Sto imparando che Natale non è far poesia intorno a Gesù Bambino; il Natale è rendersi conto che Cristo si è fatto Uomo per portare la salvezza agli uomini. In alcuni posti il Cristo non è ancora nato, perché gli uomini per molti motivi non hanno ancora raggiunto la dignità umana, o meglio, non possono vivere una vita come gli altri perché sono poveri, non hanno assistenza medica, perché qualcuno non ha voluto prendere il posto di Cristo per aiutarli. È vero che si è fatto qualcosa, che sono cristiano, ma non basta. Cristo si è incarnato per farci conoscere il Padre, ma anche perché nel mondo ci sia giustizia, non solo a parole e quando è facile, ma sempre. È con i fatti che Cristo è venuto a portare la salvezza completa dell'uomo composto di corpo e di anima e ... non bisogna disprezzare il corpo.

QUESTI SONO UN PO' I MOTIVI CHE MI HANNO PORTATO QUI IN BOLIVIA. È VERO CHE IO NON POSSO FARE MOLTO, PERÒ ASSIEME SI FA QUALCOSA ...

Un abbraccio dal vostro Gianni.

Sagrado Corazon – Natale '69

Lettera inviata ai parenti ed amici in occasione del Natale e pubblicata sul giornale locale di Saluggia "Il Fischietto"

Carissimi/e,

vi scrivo in occasione delle feste di Natale per assicurarvi il mio ricordo. Del gruppo degli italiani che è venuto qui questa estate, ora sono rimasto solo io. Si stanno ultimando le costruzioni sociali (scuola, infermeria, magazzino per i raccolti agricoli e aia per essiccare i medesimi) per questa gente che vive nella povertà, senza i mezzi per una vita degna della dignità umana e con la sola colpa di essere povera. È poco quello che abbiamo fatto e faremo, però abbiamo incominciato a fare qualcosa e questo è l'importante. L'augurio che vi faccio per Natale è che ciascuno di noi, in qualunque posto e condizione si trovi, non si chiuda mai nell'egoismo di una vita comoda dimenticando gli altri. Cristo è venuto per tutti gli uomini e non ha guardato in faccia a nessuno per fare il bene. Il nostro lavoro, se veramente crediamo a Cristo e al valore dell'uomo, è di portare avanti l'opera di redenzione e miglioramento del mondo in tutti i modi possibili. Non possiamo pregare Gesù Bambino se non crediamo con i fatti a quanto lui ci ha detto, soprattutto se non crediamo al valore della fraternità degli uomini, che lui è venuto a predicare.

Se vivremo questo, anche l'augurio di un migliore anno nuovo avrà un senso, se no saranno solo parole che lasciano il tempo che trovano.

Un saluto di tutto cuore.

Giovanni

venerdì 9/1/70

Ad un amico

Ora sono rimasto qui da solo. All'inizio pensavo di trasferirmi in Brasile dove sono rimasti due amici di un altro gruppo; poi ho deciso di restare, perché ci possa essere una continuità nell'opera che abbiamo iniziato. Sono contento di aver deciso così anche se è molto duro,

non tanto per i lavori, quanto per il fatto che uno si trova sempre solo di fronte ad un mucchio di problemi da risolvere. Tuttavia fino a pochi giorni fa proprio solo non ero. Con me c'erano: un salesiano coadiutore (che ci ha fatto venire in Bolivia e ha seguito il nostro lavoro), un tipo in gamba che però non può continuare perché è stato nominato consigliere e deve sempre stare con i ragazzi del collegio; una ragazza del posto che stava con noi da metà agosto e che ora ci ha lasciati per andare a Santa Cruz per un corso d'infermiera. Di lei ti parlerò più a lungo dopo, perché mi pare possa entrare nei vostri piani. L'infermiera, che è con noi da fine ottobre, è una ragazza in gamba che non si limita al lavoro di infermeria, ma va anche dalla gente ad insegnare norme di igiene, un po' di cucina e le cose più elementari per la salute. E infine Juan Carlos Yatsu che già conosci. È stato per me un elemento prezioso oltre che un amico; è un ragazzo che ha sofferto molto ed ha dovuto lottare nella vita, però ora è di una forza e di una volontà formidabili. Di giorno mi aiuta nei lavori e la sera tiene scuola alla gente.

Contrariamente a quanto ti avevo detto abbiamo lasciato da parte il corso di alfabetizzazione agli adulti soprattutto per la scarsità di tempo e ci siamo limitati all'agricoltura o meglio all'allevamento del bestiame come maiali, polli ... purtroppo più solo un mese e poi anche lui se ne andrà, perché a febbraio inizia la scuola. Questa è un po' la nostra vita di famiglia; però come vedi tra poco resterò solo io e l'infermiera. Spero che arrivino due giovani sposi dall'Italia come mi hanno scritto i miei amici.

I lavori stanno volgendo al termine. Manca più solo da terminare la scuola, l'infermeria, l'aia per essiccare il riso (quando comincio a scrivere male è segno che sono stufo e ho sonno).

Brasile - Corumbà – lunedì 12/1/70

Ai genitori

Carissimi, sarà una sorpresa per voi vedere arrivare questa mia lettera dal Brasile anziché dalla Bolivia.

Niente di speciale e nessun cambiamento, solo perché giovedì scor-

so 8 gennaio sono venuto qui a Corumbà, a trovare Mario di Borgo d'Ale e domani, martedì 13, torno già in Bolivia.

Era mio vivo desiderio incontrarmi con lui per scambiare due idee, vedere il lavoro che hanno fatto e conoscere un po' i luoghi dove hanno lavorato. Certo stiamo lavorando in due situazioni diverse; lui si trova in città, anche se alla periferia, dove c'è una grande povertà; io invece lavoro non dico nella foresta, ma quasi. Comunque le nostre idee e preoccupazioni sono le medesime, perché medesimi sono gli ideali che ci hanno portato qui. Lui forse ritorna in aprile e poi verrà nuovamente qui a luglio, oppure si ferma fino a settembre, ma non sa ancora niente di preciso. Io non ho alcun piano preciso, ma penso di essere in Italia non oltre la metà di giugno.

Un saluto ed un abbraccio dal vostro
Gianni

Bolivia – La Paz - mercoledì 21/1/70

All'amico Aldo

Caro Aldo ... lo stare qui da solo non è tanto difficile per il lavoro quanto piuttosto perché ti trovi a prendere decisioni senza contare su uno scambio di idee con gli altri.

... Scusa queste due righe buttate giù in malo modo. Il mio desiderio è solo sentirmi unito a voi ora che siete lontani.

Un abbraccio.
Gianni

Bolivia – La Paz - mercoledì 21/1/70

Ai genitori

Carissimi

Il fioretto a Gesù Bambino offritelo per questa gente che aspetta i soldi del riso e non è sicura se potrà averli. Purtroppo non ha nessun

altro mezzo per tirare avanti; per di più si prevede un'annata magra, perché a causa della siccità il riso renderà pochissimo, il caldo si fa veramente sentire anche perché piove poco. Non preoccupatevi per me, sto bene e pericoli non ce ne sono. Questo non ve lo dico solo per tenervi tranquilli, ma è la verità.

CHIARO CHE QUALCOSA PUÒ SEMPRE SUCCEDERE, MA PER CASO UN ACCIDENTE NON POTREBBE VENIRMI ANCHE IN ITALIA?

Natale e il primo dell'anno sono passati benissimo: abbiamo cercato di organizzare qualcosa fuori dell'ordinario, non perché questa gente dimentichi la sua povertà e i suoi problemi, ma perché mi pareva giusto che anche questa gente possa trascorrere felice questi giorni in cui tutti sono in allegria.

Vostro Gianni

Bolivia – La Paz - giovedì 22/1/70

All'amico John

Da domenica 18 mi trovo a La Paz. No, questa volta non centra la passeggiata turistica e la civiltà incaica; ora c'è di mezzo la civiltà moderna, dei consumi. Porco schifo, però la società esiste solo per alcuni, mentre altri stanno aspettando da mesi che gli paghino il riso. Il problema per cui mi trovo qui è vedere se riesco ad avere i soldi del riso che la gente di Sagrado Corazon ha venduto l'anno scorso. Il padrone della riseria ha fatto fallimento e non si sa da che parte mungere. È inutile spiegarti che questa gente ha bisogno di soldi, è molto più problematico spiegare l'incoscienza di questo uomo che si è fatto debiti da tutte le parti. Spero solo che la questione si risolva e il lavoro a Sagrado Corazon possa continuare serenamente.

Natale? Beh, è stata una cosa nuova. Caldo, lontano dalle vetrine che hanno creato il Natale economico, o chiamalo come vuoi, quasi non mi sono reso conto. Per Natale è venuto un sacerdote che ha celebrato la messa della notte. Per il giorno dopo abbiamo piazzato due altoparlanti

sul camion e con un giradischi abbiamo riempito tutto di musica. Al pomeriggio ci sono state gare di calcio e giochi per i bambini. Abbiamo fatto in modo che questa gente trascorresse con un po' di gioia questo giorno. Solo in questi luoghi Cristo non è ancora nato. Il Cristo dell'amore, della pace, della giustizia non è ancora arrivato, vedi solo il caso di cui ti ho parlato prima e non è il solo. Non sto a farti ragionamenti sulla problematica del Terzo Mondo. Primo perché non ne sono il tipo. Secondo perché certi discorsi pura teoria, che anche a me sembrano giusti, a contatto con certe realtà non si sa come portarli avanti. L'importante è essere aperti e disponibili a tutti. Credere è far sì che l'evangelo sia una forza rinnovatrice. Cambiamo l'uomo e poi si potranno cambiare anche le strutture, se no è tutto sforzo inutile.

Bolivia – La Paz - martedì 3/2/70

All'amica Pia

È da più di 15 giorni che mi trovo qui a La Paz.

La faccenda è che sono qui per risolvere dei problemi di Sagrado Corazon, più grave fra tutti cercare di ottenere 4.000.000. Questa cifra non l'aspetto da qualche ente benefico, ma sono soldi del riso che quelli di Sagrado Corazon hanno venduto l'anno scorso. È una faccenda lunga e complicata. Da quando sono venuto qui, quasi tutti i giorni vado negli uffici dove immancabilmente ti senti ripetere "ritorni domani". È scoraggiante, ma assolutamente non bisogna cedere. Aggiungi che, passata quella mezz'ora negli uffici, per il resto del giorno cerchi di ammassare il tempo, mentre a Sagrado Corazon avrei un mucchio di cose da fare, avrai un po' un'idea dello stato d'animo in cui mi trovo.

Comunque sono cose di ordinaria amministrazione, cose da America Latina, dove il povero deve continuare a lottare per sopravvivere. Ora si tratta di entrare maggiormente in mezzo alla gente, di formare con loro una comunità unita, solo così si può uscire fuori da tanti problemi.

Natale e Capodanno li abbiamo passati molto bene. Abbiamo cercato di dare un po' di gioia e d'allegria a questa gente. Non per nascon-

dere i loro problemi, la loro povertà, ma proprio perché pur essendo poveri hanno diritto come gli altri o forse più ad un po' di felicità. Questa gente ha soprattutto bisogno di sentire che c'è qualcuno che s'interessa di loro, che li ama.

Vale la pena dare qualcosa di noi per questa gente. Ne hanno il diritto se no è una buffonata chiamarli fratelli.

Bolivia – La Paz - mercoledì 4/2/70

All'amica Domenica

Ringrazio proprio il Signore di aver potuto fare questa esperienza ed anche di avere avuto la fortuna di fermarmi per un anno.

Sul posto si capiscono tante cose che i libri non ci possono insegnare. Si capisce anche come siano complicati i problemi dell'America Latina, per cui non è sufficiente fare di bei discorsi sul Terzo Mondo; l'importante è amare, soprattutto i più poveri, perché questi sovente si sentono delusi da tanti bei discorsi, da tante promesse, ma poche volte incontrano qualcuno che li sappia amare nel silenzio e coi fatti. Comunque non ha molto senso dire che questa è un'esperienza bella e meravigliosa: sono solo parole. L'importante è vivere, vivere semplicemente vicino a questa gente che ha bisogno di sentirsi amata, ma che ha anche molte cose da insegnarti. E dopo questa breve chiacchierata chiudo. Ciao Dominga.

Bolivia – La Paz - venerdì 6/2/70

All'amica Maria Grazia, compagna di lavoro in Bolivia.

Cara Maria Grazia,

Scrivo a te, ma questa lettera è anche per Gigi e Mario. È inutile che scriva le medesime cose a tutti e tre.

Mi trovo per una seconda volta a La Paz. È dal 18 gennaio che mi trovo qui e ancora non so quando potrò tornare a Sagrado Corazon.

Sono venuto per cercare di risolvere il problema riguardante i soldi del riso, che la gente di Sagrado Corazon sta ormai aspettando da mesi. Ti dico francamente che questi giorni mi hanno svuotato anche perché, tolta quella mezz'ora che passo negli uffici, per il resto del giorno non so proprio cosa fare; e poi penso che a Sagrado il lavoro non mancherebbe ... Per tirarmi un po' su il morale alla domenica vado con P. Cerchi nel centro giovanile dell'Alto. Di Sagrado, quasi quasi non so cosa dire, perché è da così tanto tempo che sono fuori.

Quando sono venuto via alla Posta Sanitaria mancavano solo i vetri, ma ora ci sono anche quelli. Al magazzino mancavano solo le finestre e le porte, l'aia era terminata e così pure vasca, docce e canaletta. Alla scuola mancano pavimento, intonaco, porte e finestre. Intanto Eduardo con gli uomini aveva iniziato il "galpon para la peladora de arroz". Per fortuna là è rimasto Jatón che si è dimostrato veramente in gamba: fra le tante cose guida anche il camion. Ha tenuto due corsi: uno a Copacabana e l'altro al Carmen su allevamento di maiali, polli, ecc. e questo lo faceva alla sera dopo una giornata di lavoro.

Juanita, l'infermiera, è anche lei in gamba, solo che non passa giorno che non abbia male al cuore o allo stomaco. Prima di partire ho insistito perché andasse dal dottore e si facesse visitare per bene, ma non so cosa avrà fatto.

Felicia purtroppo da quando è a Santa Cruz non l'ho più vista; comunque Feletti mi ha detto che si trova bene. Dei muratori c'è più solo Tomas. Lui, sua moglie e Ciccín: che tipi! Le grane le abbiamo dal "carpintero" che da un po' di tempo fa il pelandrone. Non vedo l'ora di tornare a Sagrado. Un abbraccio

Gianni

Bolivia - Scuola Salesiana di MUYURINA – martedì 14/4/70

Ai genitori

Carissimi,
non mi dilungo in scuse perché inutili. È molto tempo che non vi

scrivo, vi domando solo di comprendermi in quanto sono sovraccarico di lavoro, anche se un po' di tempo dovrei trovarlo per scrivere a casa.

Sto pensando che si avvicina il tempo di ritornare. Non so cosa dirvi, perché da un lato sono contento di rivedere voi, parenti e gli amici; ma dall'altra parte provo una grande "tristeza", perché dopo quasi un anno di permanenza qui, sento UN LEGAME PROFONDO CON QUESTA TERRA, CON QUESTA GENTE. Il lavoro è molto, però sono sempre più contento di questa vita; inoltre si comincia a vedere qualche frutto del nostro lavoro, anche se la strada è ancora lunga. All'inizio del mese siamo riusciti ad ottenere che lo Stato paghi lo stipendio ad un'infermiera, l'unica in un raggio di circa 30/40 Km. Sabato scorso è anche arrivato il maestro delle elementari. Le costruzioni non volgono ancora al termine e pensare che io credevo di terminare tutto per Natale! All'infermeria manca solo più di dipingere le porte e le finestre e poi si comincia nel nuovo locale il lavoro che ora si svolgeva in un angolo della nostra capanna.

La scuola già funziona benissimo anche se non è terminata. Ora si sta lavorando al capannone dove ci sono le due macchine per pelare il riso. Quest'ultima è molto importante perché il riso da pelare lo pagano pochissimo, mentre il riso pelato un poco di più. La gente ora sta raccogliendo il riso; è un lavoro lungo e faticoso perché qui non ci sono mietitrebbie, in quanto il riso è seminato in mezzo ai tronchi di alberi abbattuti. Lo raccolgono tagliando la spiga con un coltellino, spiga per spiga. Pensate che lavoro! Quest'anno con il nuovo gruppo che verrà qui pensiamo di incominciare anche un allevamento di bestiame.

Per parte mia sono sempre impegnato a star dietro al lavoro dei muratori e dei falegnami, procurare il materiale, aiutare la gente nei loro problemi, così che il tempo scarseggia.

Talvolta comincio a scrivere una lettera e poi mi prende sonno e allora lascio lì tutto e così dopo 15 giorni la lettera è ancora lì. L'ultima lettera che vi ho scritto ci ho messo quasi un mese. Comunque state tranquilli per me e per la mia salute. Vi spero in buona salute ora che state ricominciando i lavori.

Penso che ci rivedremo a giugno. Però mi farò ancora vivo qualche volta. Vi ripeto, non pensate che mi dimentichi di voi anche se non scrivo; la vostra lettera l'ho ricevuta per Pasqua, mentre quella di Angela dopo.

Non so le date precise, perché non le ho qui.

Un forte abbraccio dal vostro

Gianni

Bolivia - Scuola Salesiana di MUYURINA – martedì 14/4/70

Agli amici del Seminario

Da solo è dura, e questo lo dico non per lamentarmi, né per passare come eroe, voglio solo fare un po' una critica della mia esperienza OMG, soprattutto in questo tempo che sono rimasto solo.

Premetto che è una cosa bellissima, che sarei disposto a ripetere anche con tutte le difficoltà che ho incontrato, ne vale la pena. Però se si può ottenere qualcosa di meglio, perché non sforzarsi? Da solo uno si trova in una situazione di lavoro pesantissima per cui trova poco tempo per incontrarsi con la gente. La sera uno è stanco morto ed ha poca voglia di chiacchierare con qualcuno per uno scambio di idee e tanto meno è in grado di scrivere. A volte ci sono decisioni da prendere e la responsabilità è grande. Ci può essere la solitudine. Dico ci può essere perché io sono stato fortunato in quanto non sono mai rimasto solo, ma fino ai primi di gennaio sono stato con un gruppetto che non mi faceva rimpiangere il gruppo OMG. Dopo sono rimasto con la infermiera (ah, i soliti maligni!) e un giovane bravissimo (Gim direbbe "furbo"). Ora mi trovo sempre con l'infermiera, un altro giovane e il maestro nuovo che è arrivato solo da pochi giorni. Per cui veramente non ho avuto il problema della solitudine che sarebbe stato grave. Voglio aggiungere, e mi pare importante, che sono state e sono persone che hanno inteso lo spirito OMG.

Ora guardando al passato penso che sia stato un bene fermarmi, anche se solo, perché se no il nostro lavoro di quattro mesi sarebbe an-

dato a “ramengo” e poi sono contentissimo di questa vita pur con i lati negativi che accennavo prima. Però bisogna fare di tutto perché uno non si trovi solo. A Luigino non so cosa dire. Le parole mi sembrano inutili. L'importante è vivere questa realtà. L'importante non è venire qui a cercare la poesia dell'indio, o dell'uomo che muore di fame o del lebbroso, perché purtroppo si può fare poesia anche intorno ad un uomo che muore, ma questo è romanticismo e non amore per il fratello che ha bisogno di aiuto. Può darsi che mi sbagli, ma ringrazio il Signore che non mi ha fatto poetico. Io penso che l'importante è mettersi al fianco di questa gente, lavorare con loro e soffrire con loro senza tante parole.

L'ho sperimentato fin dall'inizio proprio al lebbrosario di Campo Grande. A quei lebbrosi non abbiamo dette molte cose perché quasi nessuno sapeva parlare, ma il fatto di essere stati in mezzo a loro per due ore li ha fatti piangere alla nostra partenza. La gente non è stupida; sa distinguere da quello che parla da quello che ama, da quello che si dimostra amico coi fatti.

Mercoledì 15/4/70

A Don Ugo

A due mesi circa dal mio ritorno, vorrei scriverle qualcosa della mia esperienza, particolarmente del fatto di essermi trovato solo. Sarei disposto a ripetere questa esperienza, anche da solo e con tutte le difficoltà che comporta, perché è una cosa bellissima, però non nascondo che ci sono lati negativi che si possono eliminare solo facendo sì che nessuno resti solo.

Uno da solo, soprattutto se deve seguire i lavori di costruzione, si incontra in una situazione pesantissima. Conseguenze: 1) trova poco tempo d'incontrarsi colla gente; 2) trova poco tempo per scrivere; 3) a volte si trova a dover prendere da solo decisioni che esigono responsa-

bilità e inoltre ci può essere il grande rischio della solitudine. Dico ci può essere perché, per fortuna, per me non è stato così. Mi sono sempre trovato vicino qualcuno e l'importante è che si trattava di persone che mi hanno aiutato e soprattutto inteso lo spirito dell'OMG. Ora sto vivendo con un giovane, l'infermiera e il maestro. Il giovane ha terminato lo scorso anno gli studi a Muyurina e ora è in cerca di lavoro. Provvisoriamente sta con me e lo pago con i soldi che mi mandano amici del mio paese. Mi aiuta nei lavori e incominciò la scuola mentre si aspettava il maestro. L'infermiera è da metà ottobre che lavora qui. La pagavamo noi, però ora siamo riusciti ad ottenere lo stipendio statale e questo è importante, perché così è assicurata l'assistenza sanitaria. Il maestro pure è pagato dallo Stato, però viene a mangiare da noi (paga qualcosa) e vive con noi. È da pochi giorni che è arrivato, però promette bene. Inoltre c'è sempre P. Dante e Feletti a Muyurina. Ad ogni modo, ritornando al discorso di prima, bisogna anche vedere i singoli casi. Nel caso del gruppo Bolivia era necessario che uno si fermasse, perché qui non ci sono missionari che portano avanti l'opera quando gli altri se ne vanno e per di più Feletti non può seguire il lavoro che faceva prima, per cui se tutti se ne andavano, era molto probabile che andasse in fumo tutto il nostro lavoro o almeno si perdesse molto.

Però tutto è andato bene e il Signore mi ha sempre aiutato. Per me questa è stata sicuramente un'esperienza positiva. Il lavorare e il soffrire con questa gente mi ha fatto maturare un po' di più. Con questa gente non ho fatto lunghi discorsi, perché non ne avevo il tempo. Però il fatto di lavorare al loro fianco senza tante parole è servito per me, e loro mi hanno capito. Un rischio che si può correre qui è di fare poesia intorno all'indio, all'uomo che muore di fame o al lebbroso, perché purtroppo si può fare poesia anche intorno all'uomo che muore; ma questo mi pare romanticismo, mentre il fratello che si trova nella necessità ha bisogno anche di una parola, ma soprattutto di fatti. E poi la gente, soprattutto qui in America Latina, sa distinguere quello che ha solo parole da quello che si sacrifica per aiutare.

Sagrado Corazon – martedì 21/4/70*All'Arcivescovo Mons. Albino Mensa*

Reverendo Padre,

con un po' di ritardo mi faccio vivo. Mi rendo conto che scrivo poco, e vorrei scrivere qualche lettera in più, ma ho sempre poco tempo a disposizione, e sempre un mucchio di corrispondenza da sbrigare. A parte questo inconveniente, sono molto contento di questa esperienza che volge al termine.

Il mio impegno, oltre al lavoro manuale, è quello di annunciare il Vangelo a questa gente. "ANNUNCIARE" può sembrare un termine un po' improprio, in quanto non ci sono pagani, ma tuttavia questa gente ha bisogno di conoscere un po' a fondo il messaggio evangelico nelle sue linee essenziali, perché possa vivere un cristianesimo autentico e non un pietismo superstizioso. Per buona volontà che tenga una persona, se non ha la possibilità di avere un sacerdote che la guidi, finisce di deviare dalle linee autentiche del cristianesimo, perché in ogni campo, ma forse più che tutto nella vita religiosa, l'ignoranza è il più grande pericolo.

Oltre che a predicare (e ormai me la cavo abbastanza bene con lo spagnolo) il Vescovo di Santa Cruz mi ha dato il permesso di battezzare e di tenere con me l'Eucarestia. Ora che è incominciata la scuola, tengo anche un po' di catechismo ai bambini. Però non pensavo che fosse così difficile parlare di Dio a dei bambini. Però la causa è che molti quasi ne sentono parlare per la prima volta, e poi lo sforzo di non presentare Dio quasi come un Babbo, ma come il nostro Padre buono. Penso che ho avuto la possibilità di esercitare il diaconato più di quanto avevo immaginato.

Per il resto va bene.

Il fatto di aver vissuto per un po' di tempo a fianco di questa gente che è molto povera, ma che mai perde la fiducia, e sa lottare con tutte le sue forze anche quando tutto sembra perduto, mi ha insegnato molte cose. Inoltre molto, penso, mi ha insegnato la bontà e la semplicità di queste persone.



Delle opere che abbiamo costruito qualcuna già serve e altre entreranno in funzione entro poco tempo. La scuola già funziona anche se mancano alcune rifiniture; inoltre abbiamo ottenuto anche il maestro di stato. Il magazzino e l'aia per seccare il riso funzionano, e sono di grande utilità. Presto cominceremo ad usare la nuova infermeria, e un po' più tardi la piccola riseria.

Ora vorrei parlare di un problema importante, e cioè del mio ritorno. Nella mia ultima lettera le avevo parlato di essere in Italia per

metà di giugno, ma proprio oggi ho ricevuto una lettera del gruppo che verrà in luglio, in cui si dice che due giovani che dovevano venire in maggio, mentre io sono ancora qui, verranno invece alla fine di giugno. È una cosa molto importante che ci sia una continuità, che qui ci sia sempre qualcuno di noi, per cui le chiederei di fermarmi un poco di più. Mi creda, ma mi costa molto chiederle questo, perché mi sembra di abusare della sua bontà e anche perché so che ha bisogno di preti, anche se un mese di differenza non è un gran che. Ad ogni modo veda Lei. Mi dia la risposta appena può, perché sappia regolarsi nei miei piani. In attesa della risposta, la saluto cordialmente.

Si ricordi di me nelle sue preghiere e arrivederci.

Giovanni Settia

martedì 22/4/70

A Giovanni Olivero,

Qui tutto va bene, anche se non mancano mai inconvenienti.

Le nostre costruzioni stanno per volgere al termine e alcune già funzionano. La scuola, anche se manca di alcune rifiniture e i ragazzi sono numerosi ... il magazzino per il riso funziona molto bene assieme all'aia. Solo per adesso la maggior parte è costretta a vendere il riso e purtroppo a basso prezzo per mancanza di soldi. Prossimamente penso potremo cominciare a lavorare nella nuova infermeria, e altra costruzione che sta volgendo al termine è una piccola riseria per pelare il riso. Quest'ultima sarà utilissima, perché vendere il risone significa guadagnare quasi niente, mentre con il riso bianco si guadagna un po' di più.

Quest'anno con il nuovo gruppo che verrà in luglio, abbiamo in programma un incremento della cooperativa, molto probabilmente cominceremo un allevamento di bestiame. Io penso che la via che abbiamo intrapreso è buona, chiaro che con questo non risolveremo i problemi di sottosviluppo della Bolivia, però questo non deve essere una scusa per non muoversi se no saremo sempre al medesimo punto.

Abbiamo cercato di dare a questa gente i servizi essenziali e cioè

una scuola e assistenza sanitaria. È una cosa impressionante vedere la mancanza di scuole e di dottori. Noi abbiamo solo un'infermiera, ma per questi posti è già un lusso e per ottenerla abbiamo dovuto ricorrere alla capitale. Dopo la scuola, dietro insistenza è venuto anche il maestro mandato dallo Stato e già vediamo che per il prossimo anno sarà necessario un altro perché i bambini sono numerosi.

Altro lavoro che può sembrare insignificante, ma che qui è importantissimo, è la vasca per lavare e le docce. Vicino alla fontana (pozzo artesiano a 170 mt. di profondità) abbiamo costruito una vasca per lavare la roba. All'inizio veniva poca gente, ora è sempre pieno. Bisognava vedere con che acqua prima "sporcavano" la roba. Con quattro bidoni posti a due metri di altezza, abbiamo fatto quattro docce per la gente, perché possano stare un po' puliti. Bisogna vedere a volte certe facce di bambini. E la mancanza di igiene, soprattutto per i bambini, è la principale causa di infermità. Oltre a questi servizi abbiamo cercato di dare i mezzi per un'autosufficienza. Il magazzino per il riso, se no i topi o altri animali se lo mangiano tutto. Inoltre tenendolo in magazzino si può vendere più tardi quando è più caro. Della riseria già ti ho parlato.

E poi il nostro lavoro assieme alla nostra presenza è servito a dare un po' più di fiducia a questa gente che deve continuamente lottare. Io sono contentissimo di essermi fermato un anno perché quattro mesi servono già qualcosa, ma sono pochi. Ora che si avvicina la partenza quasi mi sembra poco un anno e anche se sono contento di ritornare in Italia ti dico che mi dispiace molto lasciare questa terra, questa gente con cui ho condiviso un po' della mia vita. Quello che più mi servirà in questa esperienza penso sia l'aver vissuto a fianco di gente povera, ma buona e soprattutto che a volte mi meravigliava per il modo con cui sa lottare contro le difficoltà.

Se uno viene qui per cercare l'avventura e la poesia, bah! Perché purtroppo è molto facile fare della poesia intorno all'indio che vive nella miseria, al lebbroso, all'uomo che muore di fame, però questa gente ha bisogno di fratelli che la comprendano e la aiutino senza tanti discorsi, perché di parole sono stufi.

TESTIMONIANZE DOPO LA MORTE

ESCUELA SALESIANA MUYURINA

2 maggio 1970

CASILIA 507 – SANTA CRUZ

BOLIVIA

Lettera di P. Dante Invernizzi, direttore della scuola, ai genitori

CARISSIMI GENITORI,

così avrebbe cominciato la sua lettera il vostro amatissimo Gianni, e così comincio io che ho dovuto raccogliere il suo corpo esanime e depositarlo nella tomba tra le lacrime mie e di tutti gli abitanti di Sagrado Corazon che lo amavano più di un loro fratello.

Carissimi genitori dell'amatissimo Gianni, tutti qua stiamo pensando alla vostra costernazione e al vostro strazio, e alla tragedia che non ci sembra vera.

Mercoledì a pranzo chiedevo, scherzando, a Gianni che pranzava davanti a me alla Muyurina: "Come farai con la barba adesso, che tra poco devi ritornare a casa?" Lui ridendo mi rispose: "La tengo ancora un po' di tempo, ma prima di andare da mia mamma devo farmela tagliare perché a mia mamma non piace".

Nella mattina di mercoledì, aveva fatto scuola alla Muyurina (29 aprile): Gianni viveva sempre a Sagrado Corazon; ma io lo pregavo di venire a farci scuola di francese, per obbligarlo a venire un poco tra noi, se no lui non usciva dal bosco se non col camion per trasportare materiale di costruzione per Sagrado Corazon. Veniva il lunedì nel pomeriggio, si fermava da noi fino al mercoledì sera e al giovedì mattina già partiva per il Sagrado. Mercoledì 29 aprile, al pomeriggio andò a Santa Cruz, 50 km da qua, come sempre per fare compere e per regolare documenti. Mercoledì andò per fare regolare il passaporto al Consolato d'Italia per la sua prossima partenza: ne parlava già come cosa ormai vicinissima. Mi disse che andava con la moto. Io gli dissi di approfittare della nostra camionetta che già doveva andare a Santa Cruz. Ma lui mi disse che doveva andare con la moto per farla revisionare perché aveva fatto i 2.000 Km. di garanzia.

Fu con la moto (una 90 cc.) che successe la disgrazia. Al passare davanti il posto di Polizia stradale, lo fermarono perché non aveva il casco e gli ordinarono di comprarlo. In Santa Cruz stette a parlare con il direttore della casa salesiana che abbiamo là, e gli disse la questione del casco, che non voleva comprare, ma il direttore lo persuase per il sì e lo comprò.

Ma fece tardi a ritornare da Santa Cruz, e passò davanti alla Polizia stradale alle sei e mezzo; qua al tropico c'è sempre il sole fino alle sei; ma dopo si fa notte di colpo: non c'è il crepuscolo. La Polizia scherzando fece le congratulazioni a Gianni per il magnifico casco nuovo fiammante e gli raccomandarono di essere sempre ... prudente.

A pochi km. di lì successe il disastro, 15 minuti dopo essersi parlati. La strada che porta dalla città di Santa Cruz alla Muyurina è l'unica asfaltata e tutta piana e diritta, ma è stretta.

Qua la Polizia stradale non percorre la strada con la moto, perché non ce l'ha; così che la strada di notte, si fa pericolosissima perché gli autoveicoli non abbassano le luci e così abbagliano. Per di più c'è un altro inconveniente forse ancora maggiore, che lungo tutta la strada ci sono cavalli e vacche che pascolano ai bordi della strada, e la attraversano al momento meno pensato.

A Gianni successe tutto insieme. Stava andando a casa e ormai era completamente buio; in un incrocio di due camion fu obbligato a mettersi completamente sull'orlo della strada. Il camion che gli veniva di fronte non abbassò le luci e non poté vedere il cavallo che stava sull'orlo della strada: lo colpì con il manubrio nelle gambe e lui fu catapultato dalla velocità. Il casco risulta ammaccato nella parte della nuca: aveva picchiato al suolo con la nuca. Ci venne ad avvisare il nostro direttore che passava di lì con la sua auto poco dopo l'incidente. Si fermò, lo riconobbe; lo esaminò e vide subito che tutto era finito, per la frattura della base cranica che si era prodotta nel colpo: la morte fu istantanea. Partii subito per raccogliere il buon Gianni, mentre in casa si era sparsa la costernazione tra i ragazzi alla notizia che si pensava ancora non vera. Arrivato al posto dell'incidente c'era già la Polizia stradale che aveva fatto trasportare Gianni all'obitorio di Santa Cruz. Fummo là e quale fu

la nostra afflizione al vedere Gianni immobile, ancora caldo: non aveva nessuna ferita; solo perdeva sangue dal naso e dall'orecchio destro. Le suore dell'Ospedale, che sono italiane, fecero tutto il possibile perché il cadavere fosse ben trattato, sapendo per di più che era "diacono".

Una volta sbrigate le formalità del caso, ci permisero di portarlo a casa, dove arrivammo alle tre di notte. Preparammo tutto per la camera ardente e al mattino celebri la S. Messa con tutti i ragazzi del collegio in suffragio dell'anima di Gianni: i ragazzi pregarono con una devozione mai vista: erano afflittissimi ed impressionati. Lo amavano e avevano parlato e scherzato con lui il giorno prima. Dopo la Messa passarono tutti a vederlo nella camera ardente. Intanto la notizia incominciò a diffondersi, e arrivarono persone di ogni ceto per vederlo e farci le condoglianze; questo ci fece constatare quanto apprezzavano l'esempio di generosità di questo giovane.

Nella notte non fu possibile fare un radiogramma per l'Italia, perché di notte gli uffici della radio non sono aperti. Essendo rimasti i documenti di Gianni alla Polizia, non sapevamo esattamente il vostro indirizzo; e così decisi di mandare il telegramma al Direttore di Arese, anche perché non sapevo dove poter rintracciare Don Ugo. Intanto pensando a voi e al vostro indicibile dolore, ho pensato di far trattare il corpo con la formalina, perché si conservasse di più. Ma qua per il caldo che fa, non permettono di tenere più di un giorno il cadavere. Per questo abbiamo dovuto procurarci subito un feretro. La difficoltà fu procurarci la cassa di zinco: qui non la conoscono, e fu una vera impresa.

Dovevamo pensare al luogo della sepoltura; volevamo tenerlo qua in casa. Ma la gente si oppose e ci pregò che lo lasciassimo con loro al Sagrado Corazon, dove aveva lavorato e si era sacrificato: ci sembrò giusta la loro domanda e decidemmo di portarlo al Sagrado. Giovedì 30 aprile alle 17 facemmo la celebrazione solenne del funerale qui alla Muyurina; intervenne moltissima gente, ma soprattutto giovani. Si celebrò una Messa con due Vescovi e otto sacerdoti; fu una funzione solennissima e commovente; l'unica cosa che sgarrò fu che non si poterono prendere fotografie della Messa, perché la gran folla urtò il fotografo facendogli cadere la macchina con il flash che si ruppe. Ter-

minata la messa e le esequie, una comitiva accompagnò il feretro fino al Sagrado Corazon, dove arrivammo alle dieci di notte.

Là nel bosco, in piena notte, la scena fu la più straziante: la gente avvisata, si era radunata per aspettare Gianni dalle tre del pomeriggio e si era fermata lì senza cena.

Quando si depose il feretro fu uno scoppio di pianto. Gli uomini erano quelli che non riuscivano a frenarsi: lì si vide come lo amavano davvero. Avevano preparato la camera ardente nella posta sanitaria che Gianni e i suoi amici dell'OMG avevano costruito e fuori avevano posto la bandiera italiana e quella boliviana, per indicare che Gianni era dei loro.

Si fermarono a tener compagnia a Gianni TUTTA LA NOTTE fino al mattino alle sette, recitando orazioni e cantando canzoni sacre.

Si fissò l'ora della sepoltura alle due del pomeriggio. Celebrai la messa davanti alla bara con una commozione generale. Spiegai perché non recitai la messa dei defunti, ma quella della risurrezione con i paramenti bianchi: perché Gianni ci aspetta glorioso in Paradiso, che egli guadagnò con la generosità del suo dono totale al Signore. Il luogo esatto in cui lo abbiamo seppellito corrisponde all'entrata della futura chiesa, che lì si dovrà costruire; così Gianni sarà sempre in vista di tutti quando dovranno entrare in chiesa.

Mi pare che non ci poteva essere posto, in cui Gianni avrebbe desiderato essere seppellito, migliore di questo. Gianni è diventato una parte integrante del Sagrado Corazon: tutte le cose lì parlano di lui. Si era fermato solo un anno e tutto aveva ricevuto il movimento da Lui: per questo la gente non volle glielo portassimo via. Mi hanno detto piangendo: "Padre Dante, scriva ai suoi genitori, a sua mamma, che noi lo tratteremo come lo tratterebbe lei, con lo stesso affetto; è il regalo più grande che ci ha potuto fare lasciandocelo".

Gianni sarà per questa gente buona e semplice la pietra di unione tra loro, come Gianni aveva sempre raccomandato.

Oggi 2 maggio, è arrivato da Corumbà, un amico di Gianni: Mario, che vive in un paese vicino a Saluggia, e che conosce bene la vostra famiglia. È venuto a nome dell'OMG e come amico, per poter dire a voi che è stato sul posto dove Gianni ha lavorato e dove è caduto

come sublime soldato dell'amore cristiano per il prossimo. Adesso l'ho mandato al Sagrado Corazon per vedere e darsi conto di persona delle cose, e vedere la tomba di Gianni, depositarvi un fiore come dalle vostre stese mani. Lui deve tornare in Italia alla fine di giugno e vi potrà parlare di tutto con conoscenza personale.

Vi sto mandando le fotografie con cui potrete fare un album, peccato che mancano varie cose, per le ragioni che vi ho detto prima. Sono però sufficienti per darvi un'idea del come amavano il vostro figlio e come abbiamo cercato di fare tutto quello che voi stessi avreste fatto: perfino prima che saldassero il coperchio della cassa di zinco, io ho voluto dare a nome vostro l'ultimo bacio di addio al caro Gianni "per tuo babbo e per tua mamma", gli dissi baciandolo.

Ho raccolto tutte le sue cose. Sto spedendo un pacco di oggetti che Gianni sempre pensando a voi, aveva comprato per portarvi come ricordo della Bolivia. Ora vi arriveranno come ricordo del vostro Gianni rimasto in Bolivia.

I suoi vestiti li ho raccolti in una sua valigia: ditemi cosa devo fare di essi. Qua la gente vorrebbe tenere qualcosa di personale di Gianni come ricordo: tanto gli volevano bene. Mi direte voi il da farsi. Sulla tomba di Gianni vorremmo porre una lapide con la sua fotografia in maiolica: ma qui la maiolica non la sanno fare. Ci piacerebbe averla ... se la potete mandare per mezzo degli amici di Gianni dell'OMG che devono venire qua alla fine di giugno, parlate con Don Ugo. Però vi prego che sia di Gianni come lo abbiamo conosciuto qua noi, con la sua barba missionaria.

CARISSIMI GENITORI: non vi disperate come quelli che non hanno fede: il vostro Gianni non si è perduto, si è salvato ed è entrato nel numero dei felici nel cielo e nella lista dei BENEFATTORI DEI POVERI sulla terra. Gianni adesso è un simbolo per tutta la schiera di giovani che lavora nelle file dell'Organizzazione OMG (OPERAZIONE MATO GROSSO). Piangete, sì per la perdita di questo vostro figlio meraviglioso, ne avete ragione, perché il vostro cuore non può non sanguinare per questa ferita: ma siate orgogliosi che il Signore vi abbia scelti per dare al mondo, per mezzo di questo vostro meraviglioso

figlio, il difficile testimonio di generosità assoluta, in un mondo in cui si pensa esclusivamente in dimensione egoistica.

GIANNI, IL DIACONO, È SPARITO ALLA VIGILIA DELLA SUA ORDINAZIONE SACERDOTALE, MA IL SIGNORE VOLLE CHE LA SUA MESSA FOSSE CON L'OFFERTA DELLA SUA VITA, LA VITTIMA DEL SACRIFICIO HA VOLUTO CHE FOSSE LUI STESSO!

Inchiniamoci davanti alla volontà di Dio. Non possiamo penetrare i suoi impenetrabili disegni, ma riconosciamo la sua mano sempre paterna anche quando ci chiede i più grandi sacrifici: Lui sa il perché, e soprattutto Lui sa ricompensare il nostro soffrire.

Amatissimi, voi ormai siete rimasti imparentati con noi della Muyurina: Gianni è il legame di sangue che ci ha legati. Scrivetemi, tenetevi in contatto con noi; lo sappiamo che teniamo in custodia il vostro più caro tesoro. Domandateci notizie, mandateci se volete Messe da celebrare sulla sua tomba con l'assistenza della gente per cui Gianni si è sacrificato. Chiedeteci come va l'opera che ormai è l'opera di Gianni. La gente è stata entusiasta della proposta che feci di battezzare la posta sanitaria (il consultorio) con il nome di "GIANNI SETTIA".

Così Gianni vive ancora tra noi, e ve lo custodiremo con le medesime cure affettuose che usereste voi stessi. Il Signore che manda le prove per nostro bene, vi sostenga in questo vostro acerbissimo dolore.

Vi seguiamo con le nostre preghiere.

Con affetto vi saluta, vi abbraccia nel nome di Gianni:

Sac. Don Dante Invernizzi

(o meglio come mi chiamava Gianni: Padre Dante)

Direttore dell'opera della Muyurina

Da cui dipende l'opera del Sgrado Corazon

Sgrado Corazon

4 maggio 1970

Carissimi papà, mamma e fratelli,

Mi è molto difficile scrivervi queste righe sulla morte del vostro

Gianni. Vorrei tanto che servissero però a farvi sentire che vi sono tanto vicino e che capisco il momento che state passando.

Appena ricevuto il telegramma dell'incidente mi sono subito messo in viaggio col primo treno che da Corumbà (Brasile) va a Santa Cruz. Di qui mi sono recato al paese dove per 10 mesi Gianni ha lavorato.

Ho incontrato la sua gente, gli uomini della cooperativa agricola che stavano organizzando. Lo avevano già seppellito qui vicino alla capanna dove viveva e dove in futuro sorgerà la chiesa del nuovo paese. Alla sera del 2 maggio è incominciata la novena attorno alla tomba più di un centinaio di persone venute dalle capanne sparse nella foresta. Domenica 3 abbiamo fatto una riunione con gli uomini della cooperativa: il capo ha preso la parola incitando tutti a continuare nello sforzo incominciato per unirsi sempre più. Ora poi l'esempio di lavoro e il sacrificio di Gianni è un incitamento ancora più forte per non lasciar cadere il lavoro da lui fatto e per il quale aveva voluto continuare in mezzo a loro anche se era rimasto solo. Penso che Don Dante, superiore della Muyurina, vi potrà scrivere qualcosa di molto più preciso, essendo stato più a contatto con lui. L'ultima volta che Gianni ed io ci eravamo incontrati fu all'inizio di febbraio quando era stato a trovarmi a Corumbà. Ci eravamo lasciati dandoci l'appuntamento da lui verso la fine di aprile. Purtroppo i lavori della scuola stavano nel pieno svolgimento ed erano verso il termine, così, essendo anch'io solo, non mi era stato possibile recarmi da lui. Anche la nostra corrispondenza era piuttosto difficoltosa e le lettere ci arrivavano solo quando qualcuno ce le portava a mano, dal momento che era quasi impossibile mandarle per posta. Nonostante tutto ci sentivamo uniti e molto vicini. La distanza da casa, il sapere che eravamo gli unici che dovevano continuare il lavoro incominciato dal gruppo, ci faceva comprendere la difficoltà che ognuno di noi doveva affrontare.

Giovedì 7 partirò nuovamente per Corumbà per riprendere il lavoro: ora ho visto l'ambiente in cui Gianni lavorava e non mi par vero che non ci sia più. Per me sentendo parlare dalla gente qui, è come continuasse a vivere in mezzo a loro.

Carissimi, chiudo questo mio breve scritto, dicendovi "coraggio"

che Gianni non è morto solo ma era in famiglia, ed io ero vicino a lui nel condividere il suo lavoro. Se mi scrivete, mi farete tanto piacere. La sua roba l'ho portata nella scuola di Muyurina, dove a seconda di quello che scriverete a Don Dante, lui farà.

Vi saluto.

Mario [ndr: quello di Borgo d'Ale]

ESCUELA SALESIANA MUYURINA

4 maggio 1970

Famiglia Settia,

I due Vescovi che parteciparono ai funerali di Gianni hanno voluto scrivervi due righe e mi incaricano di tradurvele.

“Amati fratelli, la nostra Comunità cristiana fu commossa per la dolorosa e tragica morte del Diacono Gianni. I vescovi che sottoscrivono: interpretando il sentimento generale ed in modo speciale del clero e della diocesi, vogliamo esprimervi le nostre più sentite condoglianze per questa perdita così dolorosa per voi e per la Chiesa, precisamente quando vostro figlio si preparava a salire l'ultimo gradino per arrivare al sacerdozio. Tutti fummo testimoni della sua totale offerta al servizio di Dio e della Comunità, delle sue qualità e doti personali che facevano di lui un elemento utile e perfino necessario, amato da tutti quelli che lo conobbero e lavorarono con lui.

Siamo sicuri che loro come buoni cristiani, avranno ricevuto questo colpo con intera rassegnazione, sapendo che niente succede senza la permissione del Signore. Unicamente adesso ci rimane da offrire le nostre orazioni e suffragi: ed è questo che vogliamo assicurare loro, che terremo cioè Gianni presente nel nostro Memento per domandare al Signore l'eterno riposo per la sua anima.

Suoi in Cristo Nostro Signore

Mons. Luigi Rodriguez

Vescovo Residenziale

Mons. Carlos A. Brown

Vescovo Ausiliare

Vi saluta con affetto il vostro obbl.mo

Padre Dante

CONSOLATO D'ITALIA
BOLIVIA

Santa Cruz – 6 maggio 1970

Pregiata Famiglia Settia,

Questo consolato in unione della collettività italiana in Santa Cruz, desidera far pervenire alle loro S. S. il profondo sentimento di cordoglio per la tragica ed irreparabile perdita del Vs. congiunto Giovanni Settia in un incidente stradale mentre compiva la sua caritativa missione religiosa ed umana.

In tale occasione, si deve manifestare che i Rev.di Padri Salesiani del Collegio Muyurina hanno reso degna sepoltura con le dovute funzioni religiose per l'anima del compianto defunto.

La personalità di Giovanni Settia sarà molto ricordata in questa giurisdizione Consolare perché, anche se da poco tempo, erano ugualmente ben notorie le elevate qualità spirituali ed il suo gradevole carattere. In questa dolorosa partecipazione si porge alle Loro S. S. deferenti ossequi.

IL CONSOLE
(MARIO BONINO)

Arese

9 maggio 1970

Carissima Suor Angela;
sono Don Ugo, del "Mato Grosso".

Credo le basti questo per sentirmi. Avrei tanto voluto conoscerla ieri, lo farò appena potrò. Credo di intuire ciò che vive in questi giorni: la vocazione spezzata di Gianni e anche il suo martirio. Capisco questo dai particolari ascoltati da sua mamma.

E sento il suo dolore.

Lo vivo in me.

Lo vivo profondamente. Con il desiderio di aiutare papà, sua mamma, lei e il fratello. Per tutti noi dell'OMG questa morte è un valico inderogabile a cercare ciò che il Signore vuole.

Ciò che il Signore ha compiuto in Gianni, con questa morte prema-

tura, è un invito a dare ciò che Gianni era chiamato a dare.

Le scrivo questo dopo una messa celebrata con 100 giovani varesotti dell'OMG. Un solo pensiero da tutti:

CIÒ CHE GIANNI HA LASCIATO NOI CONTINUIAMO:

EREDITÀ SACERDOZIO MISSIONARIETÀ

IL SANGUE DI UNO CHE CREDEVA, IL SEME CHE MUORE E DÀ FRUTTO.

Cara Suor Angela, non sono parole convenzionali, forse sono ancora fatti. Ma già è preghiera e desiderio ardente.

È la GRAZIA.

Non pianga Suor Angela.

Noi speriamo che il Signore ascolti il nostro desiderio: che voi sentiate il bene che ci dà Gianni. Non vogliamo più dimenticarlo. Lo portiamo con noi. Sono i nostri eroi, i nostri santi. Noi siamo piccoli. Questi santi ci stanno bene.

Mi saluti tanto papà e mamma. Mi farò vivo.

Gianni è anche nostro.

Con affetto.

Don Ugo

P.S. Appena ho notizie più dettagliate ve le mando.

O M G Gr. S. Paolo – Via Luserna 16 - TORINO – Tel. 331404

Saluto commemorativo che gli amici del Villaggio Concordia di Vercelli hanno rivolto a Gianni nel corso della celebrazione in suffragio.

IO CON VOI MI TROVO BENE

Era nostro amico, anzi, amico di tutti. A noi che ha fatto del bene resterà sempre vivo nella memoria; quando ci servirà un esempio di carità, di amicizia, guarderemo verso il suo operato.

Era partito con un po' di nostalgia, ma il suo ideale di servizio lo aveva esortato ad iniziare la sua missione di pace e di aiuto.

È morto nel suo ideale, con la segreta speranza di ritornare in mez-

zo a noi. Nell'ultima sua lettera diceva che il ritorno non era lontano che avrebbe dovuto lasciare gli amici Boliviani per reinserirsi nella comunità del Villaggio. Non è potuto tornare, ma certamente il suo ultimo pensiero sarà stato per noi, per i suoi genitori. Avrà pensato forse con amarezza, alla sua missione interrotta o avrà sperato di trovare un continuatore al suo discorso di amore. Oggi, domani, nei nostri pensieri, nei nostri discorsi, sarà parte viva; vivremo nella speranza di ritrovarlo, perché se un Dio esiste e ci ama, asciugherà le nostre lacrime, ci farà tornare il sorriso sulle labbra e scoprire che il ricordo che ci ha lasciato è tuttora un aiuto, un incitamento, un monito, affinché crediamo che l'amore è più forte della morte e che appunto in essa, trova testimonianza di verità.

Ai genitori vogliamo dire solo "GRAZIE", un "GRAZIE DI CUORE".

Nulla di più caro avevamo incontrato, nulla di più vero della sua amicizia, nulla di più ricco del suo animo, nulla di più alto dei suoi ideali.

ERA NOSTRO AMICO, ANZI ERA AMICO DI TUTTI

Gruppo di giovani del Villaggio della Concordia

GIANNI SETTIA
DIACONO DELLA CHIESA UNIVERSALE
DORME SOTTO LE ZOLLE
DA LUI DISSODATE
ANDAVA IN MOTO
PER LA SUA GENTE.
SORRIDEVA A TUTTI.
DICEVANO CHE ERA AMMALATO PAZZO
“PER GLI ALTRI” COME CRISTO.
QUANDO NON PASSÒ PIÙ
LA “SUA GENTE”
NON FU PIÙ CAPACE DI RIDERE.
A SAGRADO CORAZON SCESE LA NOTTE
A NOI L’IMPEGNO DI RIPORTARE LA LUCE
DI CONTINUARE LA SUA OPERA
DI “CREDERE” COME LUI HA CREDUTO
DI “VIVERE” COME LUI HA VISSUTO
DI “MORIRE” COME LUI PER GLI ALTRI
IN UN SERVIZIO INCONDIZIONATO

I Giovani dell’ O.M.G.

Torino, 31 maggio 1970

SOMMARIO

PREMESSA (alla 1° Edizione)	5
PREMESSA (alla 2° Edizione)	6
CINQUANT'ANNI DOPO.	7
IL RICORDO DELLA SUA FIGURA	8
L'OPERAZIONE MATO GROSSO (O.M.G.)	29
BOLIVIA	37
LETTERE DALLA BOLIVIA	43
TESTIMONIANZE DOPO LA MORTE	80
SOMMARIO	93

